

CRESCENZO DEL MONTE

ESTRATTO DA  
NUOVI SONETTI  
GIUDAICO - ROMANESCHI

---

ALCUNE OSSERVAZIONI PRELIMINARI  
SULLE PECULIARITÀ  
E SULLA PRESUMIBILE DERIVAZIONE  
DEL DIALETTO ROMANO GIUDAICO

Digitalizzato da  
*www.torah.it*  
Gerusalemme, 2016, 5777

PAOLO CREMONESE - EDITORE  
ROMA

Del presente volume sono stati stampati 1000 esemplari numerati  
dall'1 al 1000 e firmati dall'autore

N.º *299*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Altre risorse sul dialetto  
Giudaico-Romanesco  
si trovano qui:  
[www.archivio-torah.it/ebooks](http://www.archivio-torah.it/ebooks)

*Saranno considerate contraffatte tutte le copie non numerate  
e che non porteranno il timbro a secco con la firma dell'autore.*

## PREMESSA

Nel presentare al pubblico una prima serie dei miei Sonetti dialettali (*Crescenzo Del Monte — Sonetti giudaico-romaneschi — Casa Editrice Israel, Firenze, 1927*) vi premisi un discorso sul dialetto degli Ebrei romani e sulle sue presumibili origini; e preannunciai la pubblicazione di un secondo volume nel quale avrei anche esposto alcune mie osservazioni sulla struttura del dialetto stesso e sui suoi rapporti coll'antico volgare, specie romano, e col romanesco corrente. Assolvo oggi il compito assunto; il quale — si avverta — non vuol esser quello di esprimer giudizi, ma solo di fornire qualche elemento perchè un giudizio sia dato da chi più di me possa farlo autorevolmente.

*Crescenzo Del Monte.*

## AVVERTENZE

I. *Parole ebraiche.* — Come si è detto nell'*Avvertenza* al I° volume, le parole ebraiche (cui si applica talvolta la terminazione italiana) sono poste in queste carte con *carattere rovesciato* e coll'ortografia italiana rappresentante la loro *pronuncia dialettale*, la quale può talvolta non corrispondere esattamente colla corretta pronuncia linguistica delle parole stesse.

Vi sono però due suoni — quelli delle consonanti *chhèd* e *ngkàin* — che non hanno corrispondenza nella lingua italiana e solo qualche lieve richiamo in alcuni dialetti.

La consonante *chhèd* è un'*h* aspirata con molta forza; del cui suono, simile al *ch* dei tedeschi, ma molto più pieno e profondo, è rimasta fra noi una lievissima eco nel *c aspirato* dei toscani, ultimo residuo forse di una qualche più accentuata pronuncia, di presumibile lontanissima derivazione. Noi rappresenteremo questa consonante con *ch* (*chatàn* - fidanzato; *Pèsach* - Pasqua) raddoppiando l'*h* davanti alle vocali *e* ed *i* (*chhevrà* - associazione; *chhizzùc* - soddisfazione).

Il suono della *ngkàin* (così come è pronunciato dagli ebrei di Roma e dell'Italia in genere — specie Centrale e Meridionale) risulta dalla fusione di una *n* molto nasale con un *k*, o meglio un *g*, che non è precisamente gutturale, ma si forma anch'esso nella canna del naso piuttosto che

nella gola. Pure di questo suono — che noi rappresente-remo con *ngk* — si ha qualche traccia nella pronuncia dell'*ng* (gutturale) in alcuni dialetti dell'Italia centrale e del Mezzogiorno. E nello stesso dialetto giudaico-romanesco esso si applica sempre in modo conforme alle parole italiane; onde, alla stessa guisa che si dice in ebraico ad es.: *ngkavòn* - peccato, *nàngkar* - fanciullo, si dirà in italiano, alla maniera vernacola: *sangkue*, *strengka*, *spongka*, per: sangue, stringa, sponga (o spugna) ecc.

Si avverta ancora che un'altra consonante, la *scin* — da noi rappresentata con *sc* — non ha, normalmente, il suono rafforzato dello *sc* italiano (come ad es. in: *mascella*) ma piuttosto quello semplice — sebbene molto accentuato — del *c* romanesco (come in: *macello*) o anzi meglio di quel particolare *c* o *sc* romanesco che sostituisce spesso il *g* italiano (v. oltre, par. XI). Allo stesso modo cioè, che si dice nel vernacolo di Roma: *Ambrosio*, *busciardo*, *brasciola* (per: Ambrogio, bugiardo, bragiuola) si dice in ebr.: *rasciàngk*, *cascèr*, *ngkascir* (malvagio, puro, ricco) ecc.

Vi hanno però delle oscillazioni di pronuncia (consimili — o presso a poco — a quelle del *c* romanesco - o toscano) per cui la *scin*, specie in principio di parola, può talvolta attenuarsi fino a ridursi dialettalmente ad un *c* (de *Sciabbàd* in *Ciabbàd* - di sabato in sabato) e tal'altra rafforzarsi in vario grado fin quasi a raggiungere il suono doppio dello *sc* italiano (da *Sciabbàd* a *Scsciabbàd*) - e similmente in fine di parola. Ciò noi non indicheremo graficamente per non complicare la nostra ortografia. Solo avvertiamo (trattandosi di casi più netti, e costanti) che nelle voci monosillabiche, o quando la *scin* si trovi nella

sillaba iniziale tonica della parola (lo *scèm* - il nome; lo *scèkez* - il cristiano che accudisce al fuoco di sabato) o quando venga subito dopo il prefisso *a* (*ascèm* - col nome; *asciabbàd* - di sabato) essa prende decisamente il suono doppio dello *sc* italiano. E ciò pure talvolta (ma di rado) quando si trovi nella sillaba finale accentata, specie in voci molto concise (come: *iscià* - donna - che suona quasi monosillabica).

Riguardo alla spiegazione dei vocaboli ebraici, noi daremo quella che loro si attribuisce nel linguaggio dialettale, la quale può anch'essa non sempre ben corrispondere col vero o esatto significato linguistico dei vocaboli stessi. Talvolta la medesima voce può avere più significati o può usarsi nel dialetto in vario senso. Noi generalmente daremo il solo significato che il vocabolo ha nel caso particolare.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Perchè il lettore possa più facilmente famigliarizzarsi con queste voci ebraiche, avvertiamo che in esse la forma del femminile singolare è data generalmente dalla terminazione in *à* tronco; terminazione, che (preceduta talvolta da qualche altra lettera eufonica) si applica anche ad una radice maschile per femminizzarla. Es.:

<i>sciodè</i>	— pazzo	<i>sciodeà</i>	— pazza
<i>chavèr</i>	— servo	<i>chavertà</i>	— serva
<i>rasciàngk</i>	— malvagio	<i>rasciangkaltà</i>	— malvagia

Le terminazioni plurali volgono in: *im* per il maschile e: *òd* per il femminile:

<i>sciodeim</i>	— pazzi	<i>sciodeòd</i>	— pazze
<i>chaverim</i>	— servi	<i>chavertòd</i>	— serve
<i>resciangkìm</i>	— malvagi	<i>resciangkaltòd</i>	— malvagie

Per sostantivare in forma astratta un nome o aggettivo vi si appone la terminazione *ùd*:

<i>sciodeùd</i>	— pazzia
<i>chaverùd</i>	— servitù
<i>resciangkùd</i>	— malvagità

E questi nomi astratti sono sempre maschili. Ad alcuni di questi nomi astratti (o aggettivi) si applica

II. *Antiche voci e forme italiane e romane.* — Abbiamo anche detto nell'introduzione al 1° Vol. come a nostro avviso il dialetto giudaico-romanesco si distingua dal romanesco comune più per una sua particolare fonicità che per la sua struttura; ma in ciò che gli differisce mostri di non aver in tutto seguita quella evoluzione, per cui il secondo venne meglio distaccandosi dall'antico dialetto romano, dal quale crediamo ambo derivino e cui esso resta più affine; e come molte forme anche dell'italiano puro, usate dai nostri scrittori dei primi secoli, permangano in questo dialetto; e molte voci serbino spesso il loro antico significato, ora perduto o alterato nella lingua parlata, ed altre sopravvivano nel dialetto mentre dalla lingua (o dal romanesco odierno) sono del tutto scomparse.

Tutto ciò procureremo di chiarire nei paragrafi che seguono esaminando le peculiarità del dialetto giudaico e quelle affinità o diversità che esso presenta col romanesco

---

qualche volta la terminazione italiana. Così p. es. da: *scechòr* (brutto) si è fatto: *scechoranza* (bruttezza) che si usa talvolta in luogo dell'ebraico: *scechorùd*; da *chhèn* (grazia) si è fatto: *chhennoso* (grazioso) ecc.

Nelle voci verbali si applica sempre alla radice ebraica la terminazione italiano-vernacola. Così: *nghàin* - à(re) (guardare), *lacht* - ì(re) (andar via) si coniugano alla maniera italiana dialettale.

Ad ogni modo tutte queste voci ebraiche (anche se colla terminazione italiana) restano sempre — come si è avvertito nella introduzione al 1° vol. — intenzionalmente ebraiche e come tali sono dette ed intese dagli Ebrei, che le usano solo nel parlare tra loro; e trovano sempre nel dialetto giudaico la corrispondente voce italianissima.

Si leggano anche in fondo a queste Avvertenze gli ultimi capoversi dell'ultimo paragrafo.

comune e cogliendo qua e là qualche richiamo cogli antichi volgari italiano e romano.

III. *Articoli, pronomi e forme del possessivo.* — Nel dialetto g. r. (come nel romanesco antico) non si usano che i tre articoli: *lo, la, li* (quest'ultimo d'ambo i generi). Solo eccezionalmente, in qualche particolar modo di dire, si adopera l'*il*, come p. es. nella locuzione: *il fatto si è.* e lo si volge talvolta in: *el: li metterien' el boia su li spalli.*

Le suddette tre voci dell'articolo — le quali sono anche usate come pronomi (ed allora il pronome: *li* vale anche per: *loro*) — in ambo i casi perdono spesso la consonante e si riducono alle sole vocali: *o, a, i*, che noi faremo precedere da un apostrofo, tranne (con qualche lieve eccezione) quando l'articolo *i* è usato pure in italiano. Es.: *'o padre, 'a madre, i figli maschi, 'i figli femmeni - me 'o disse, te 'a dette, ce 'i fece* (glie li, o: glie le, o: li - o: le - fece loro).<sup>2</sup>

Questi articoli o pronomi così mozzati, se posti fra due consonanti (e cioè fra la consonante apostrofata di una parola che li preceda e la consonante iniziale di parola che li segua) prendono un suono allungato e come replicato. Es.: *perd' 'oo fiato - l' 'oo dico* (perde 'o fiato - te 'o dico).

---

<sup>2</sup> L'afèresi di queste voci — specie del pronome: *li* — era comune nell'antica favella:

.. e tu allor li prega  
per quell'amor che *i* mena..  
(Div. Comm. — Inf. V).  
La sconoscente vita che *i* fe' sozzi  
(Div. Comm. — Inf. VII).

Tra una consonante (apostrofa - di parola che li preceda) e una vocale (iniziale di parola che li segua) essi si elidono, dando però luogo all'allungamento di questa vocale, cui noi preporremo un apostrofo. Es.: *me dètt' 'oorologio - m' 'aapri* (mi dette - l' - orologio - me - l' - apri).

Tra due vocali (terminale ed iniziale di parole che dovrebbero precederli e seguirli) essi si elidono del tutto senza dar luogo ad alcun allungamento, ma solo alla pronuncia bene scandita delle due vocali; e noi li indicheremo pure con un apostrofo davanti alla parola cui dovrebbero esser preposti: Es.: *pigliò 'animale - e 'ammazzò* (pigliò - l' - animale - e - l' - ammazzò).

L'articolo si elide anche talvolta (e parimenti noi lo sostituiremo con un apostrofo) davanti a parola cominciante per vocale, quando sia in principio di periodo. Es.: *'Orologio mio dove sta?* (L'orologio mio..).<sup>3</sup>

Ciò che si è detto per gli articoli o pronomi di cui sopra valga altresì per gli aggettivi indicativi *quello, quella, quelli* (quest'ultimo d'ambo i generi); onde nella stessa guisa che diciamo in italiano p. es.: *quei soldati*, diremo spesso in dialetto non solo: *qu' 'ii soldati*, ma anche: *qu' 'oo soldato, qu' 'aa ragazza, qu' 'ii femmeni, qu' 'animale*.

Analogamente per le altre parole articolate, *dello, nello*, ecc. (*d' 'oo soldato, n' 'oorologio, p' 'aa strada*).

<sup>3</sup> Abbiamo creduto d'introdurre qua e là in queste Avvertenze dei brevi cenni sulle norme ortografiche cui ci siamo attenuti nei vari casi che esponiamo, onde si possa farne quel conto che si crederà per quella auspicata regolarizzazione dell'ortografia dialettale, la cui opportunità si rivela sempre maggiore quanto più la letteratura dialettale prende sviluppo e richiama l'attenzione degli studiosi.

L'elisione dell'articolo non avviene mai davanti a parola cominciante per vocale tonica, non comportando questa l'articolo mozzo. Così non si dirà: *que' omo, da 'ànema, 'orcio*, ma: *quel'omo, dall'anima, l'orcio*, come in italiano.

Le forme di cui sopra, sebben poco usate, ci sembra, dai nostri scrittori dialettali, hanno frequente riscontro nel romanesco comune: *'a sartora, 'asolara, qu' 'aaffare, j' 'oo dico, t' 'iimpresto*..

— Quanto agli aggettivi possessivi, si può dire in genere che tutte le forme dell'antico dialetto romano siano ancora più o meno usate. Le più comuni sono: al singolare: *mio, tio, sio, nòstro, vòstro, sio* (per: loro) — e analogamente per il femminile: al plurale: *mii o mèi; tii o tói* (e qualche volta *tóji*) *sii o sói* (e qualche volta: *sóji*) *nòstri, vòstri, sii* o (*sói* ecc. — in luogo di: loro) per i due generi; e si dice anche, un po' meno di frequente: *téi* e *séi*.

Tutte queste forme si possono troncare, e pronunciare apostrofate, eliminando l'ultima vocale. E tutte quelle del plurale sono usate analogamente qualche volta (altre più altre meno di frequente) anche per il singolare, specie se apostrofate (*'a me' cammera, 'o te' parente, 'a so' fortuna*).

Le forme romanesche moderne: *tuo, suo, lòro*, non sono in uso in nessun genere o numero.

Talvolta per accentuar bene il possessivo lo si fa precedere dalla particella *de* articolata (*quest' è de lo mio, quell' è de la tia, li mmalanni so' de li sói*).

E vige ancora l'antico uso di accodare il possessivo a

qualche nome esprime titolo di parentela (*màdrema, pàdreto, fglievi*).<sup>4</sup>

IV. *Parole abbreviate nella pronuncia.* — Abbiamo visto nel par. prec. come le forme dell'articolo, del pronome e dell'agg. possessivo spesso si pronuncino mozze o tronche o per afèresi o per apòcope. Anche all'infuori dei casi summenzionati è frequentissima l'elisione di lettere, ed anche di sillabe intere, vuoi in principio che in fine ed anche in mezzo di parola; e parimenti noi ne indicheremo il posto, quando potremo, con altrettanti apostrofi o accenti. Così scriveremo p. es.: *'sti soldati, 'na stuccia* (un astuccio) *un baécco* (baiocco — e questa è una delle più tipiche contrazioni del dialetto giudaico, di cui parliamo al par. X — vedi — e di cui resta traccia con questa stessa parola, e poche altre, nel romanesco moderno) *'nzor Davi'* (Davide) *i mi' quadri* (quattrini) e così pure: *so'* per: sono, *àvo* per: avevo, *poria* per: potria, *aùto* o anche *'uto* per: avuto; ed anche scriveremo: *fa', di', parlà', èsse, mètte..* eliminando cioè la terminazione: *re* all'infinito dei verbi e

---

<sup>4</sup> (Rom. Ant.) — E trovo Lucretia in mitade de lancelle *soe* (in mezzo alle sue ancelle) et dicea enfra esse ka io sto co la camisa refreda de *maritomo* kio non saço se.. ao avuto male.

(*Storie de Troya et de Roma*)

(r. a.) — Una *soa* figliola.. venne denanti a lo patre.. et disse: .. Piàcciate che.. Madonna *Màtrema* non stea in mano altruie.. Lo Legato mannàò.. dicenno così: .. Rienni quello che *tio* non ene. lo te renno *tia* Donna, *figliote* e *nepòtiti*.

(*Vita di Cola di Rienzi*)

sostituendola con un apostrofo nelle forme piane e con un accento sulla vocale tonica nelle forme sdruciole.<sup>5</sup>

Talvolta queste elisioni sono complesse come in: *Strùa* (Asdrubale) *Sciùa* (*Jeosciùangk* - Giosuè) o si complicano con combinazioni di parole, come nell'espressione: *mordepà* (per amor de pàdreto) o in quella bizzarra voce: *'a jacchen-nàmmèda*, nella quale nessuno che non sia un ebreo di Roma potrebbe riconoscere *la stiratrice* (la *gujà* - cristiana - che inamida). Ma in tali casi daremo le opportune spiegazioni in apposite note.

Qui solo avvertiamo (e si tenga presente per evitare oscurità) che, dovendo usare spessissimo l'afèresi della negazione: *nun*, quando scriveremo: *'un* (o: *'unn'*) preceduto da apostrofo intenderemo sempre di esprimere la negazione stessa (*non*); quando lo lasceremo senza vorremo rappresentare l'articolo numerale: *un*. Es.: *'Un ce lo da', ch' 'unn' è un amico* (Non glielo dare, ché non è un amico).

V. *Interiezioni e voci enfatiche.* — Viceversa avviene talvolta, sia per evitare cacofonia, sia per dare maggior espressione o colorito a una parola o ad una frase, di aggiungervi o intercalarvi delle lettere, od anche delle sillabe intere, o sotto forma di interiezioni vere e proprie (e queste sono innumerevoli e svariatissime ed espresse sovente da voci inarticolate non rappresentabili ortograficamente) o sotto forma di quelle particelle dette pleonastiche o riem-

---

<sup>5</sup> Usiamo l'apostrofo nelle forme piane per distinguere l'infinito dal passato remoto. Es.: *guardà'* (guardare) *guardà* (guardò). Usiamo l'accento nelle forme sdruciole per distinguere l'infinito dall'imperativo. Es: *métte* (mettere) *mette* (metti).

pitive, le quali tuttavia non sono tali in modo assoluto. Così, quando si vuol rendere più insistente o più pressante una interrogazione, vi si pone in fondo — con intonazione diversa secondo l'indole del discorso — quell'*eh?* che serve come a ribadirla (*Me fa' un servizio, eh? Te vo' sta' zitta, eh?*).<sup>6</sup>

E così, quando tra un pronome e il verbo cui si riferisce s'introduce un inciso col quale si voglia dare più forza all'espressione, si aggiunge al pronome stesso, apostrofato, la particella eufonica: *a*, con valore più o meno esclamativo (*T'a — p'oo nome de Dio — faccio vedé! Cìà — mor de figliemi — remetto!*).<sup>7</sup>

E così pure (analogamente al romanesco moderno e spesso all'antico volgare, anche italiano) s'interpone spesso questa particella *a* nell'uso di alcuni verbi composti, onde si dice — ed è più efficace — *sàppemel' a di', fàmmel' a sapé'*, ecc.; o si premette talvolta ed innesta per maggior ridondanza alle voci verbali comincianti per: *re*, come: *ared-dice, areponne* (riponi) *arecommanna* (raccomanda) o ad altre voci come *asenno* (se no) ecc.

E parimenti (sempre in modo conforme anche al volgare antico, romano e italiano) si premette talora la particella: *da* a un numero quantitativo per dargli più risalto

<sup>6</sup> Anche nel Decamerone troviamo:

« Tessa, odi tu quel ch'io? » La donna fece finta di svegliarsi e disse: « Come di', è? » (giorn. VII, nov. 1).

(Ed è questa forse la versione originaria, riportata in alcuni testi, mentre altri recano: « Come die? »)

<sup>7</sup> Anche i romaneschi usano (ma in modo tutt'affatto diverso) una specie di *a* enfatico quando dicono ad es.: *E a 'n vedi?* e *a 'ndove?* ecc.

(*s'è portata da ottomila scudi de dota, o: da ventiquattro capi de coredo*);<sup>8</sup> o — come si è già accennato — la particella *de* articolata al possessivo (*questo è de lo mio, questa è de la tia*); o, come tuttora nel romanesco moderno, la particella *se* davanti a un: *che* (pronunciato: *chi*) o a un: *quanto* o altre simili voci dette in senso amplificativo (*ma varda se chi bellezza! o: se quanto ha da esse mmai bella!*); o la comunissima particella *ce* alle voci del verbo *avere* quando non è usato come ausiliare (*ciaio una casa, ciàvo una pèna*). E così pure si usa talvolta di aggiungere la particella *ne*, non solo all'infinito dei verbi (*fane, dine, magnane*) per accentuarne la cadenza, ma anche ad altre voci tronche, come *làne, quane, sine, none, sune, jone, perchine..*; mentre tal'altra si prolunga, anzi si replica, scandendola, la vocale finale delle parole stesse e si dice: *fa' - a, di' - i, magna' - a, su - u, jó - o*, ecc.<sup>9</sup>

Spesso queste due forme si combinano. Infatti — e si noti bene — si applicano entrambe a quelle voci su cui si appoggi e si calchi la cadenza del periodo o della frase e che quindi vanno fortemente accentuate. Es.: *Se tu avessi ubbidito a mi - ne* (o: *a mi - i*, o: *a miine*) *tutto questo nun saria successo*.

<sup>8</sup> Questo *da* è ancor usato nella lingua, ma generalmente nel senso di: *all'incirca*, mentre qui vale: *nientedimeno!*

<sup>9</sup> Anche nella Divina Commedia:

A Dio, a sè e al prossimo si *puone*  
far forza

(*Inf. XI*).

... con tre melodi che suonano in *tree*  
ordini di letizia

(*Parad. XXVIII*).



Per la stessa ragione si prolunga sovente la vocale tonica nel bel mezzo di una parola (*Se tu avessi ubbidito a 'i mi' paròoli..*)<sup>10</sup>

Tale prolungamento della vocale tonico-cadenziale non avviene però sempre colla stessa forza, come si vedrà al caso pratico, e noi lo indicheremo sovente con un semplice accento (vedi volume I: *Lo « Sciabbàdde »*.. 1895, colla nota a; *Lo scompro* (I) 24 Dic. 1912, colle n. 2, 3, 6, 8; *Te sta 'n pène*, 22 Ott. 1910, colle n. 3, 5; *'I stranezzi d' 'aa mi' padrona*, 1 Febb. 1911, n. 1).

L'uso romanesco della ripetizione enfatica del verbo è comune al g. r. (*Statte zitto, statte! Falla finita, falla!*)

Non sono invece usati né: *in der* (per: *nel*) o: *in d'un* (per: *in un*) e altre simili forme romanesche, né (tranne in qualche raro modo usuale): *che d'è* (per: *che cos'è*).

<sup>10</sup> Quando il prolungamento della vocale o l'apposizione della particella *ne* avvenissero fuori del caso suesposto, formerebbero stonatura. E nei due passi citati alla nota precedente formerebbero appunto stonatura.. se Dante avesse scritto nel nostro dialetto. È questo uno scoglio nel quale imbattono facilmente gli scrittori malpratici; e specie i romaneschi per la particella *ne*. Anzi da ciò molti han tratto la conclusione che questa particella sia quasi disusata nel romanesco comune. No: essa è sempre usata (sebbene forse un po' meno che nel d. g. che ha più forti cadenze) ma non bisogna adoprarla fuori luogo. E se molti scrittori romaneschi la usano con poca avvedutezza nel loro vernacolo, può immaginarsi che cosa avverrebbe quando, volendo riprodurre il d. g., toccassero questo tasto e quello del prolungamento delle vocali. (Si legga il sonetto di G. Zanazzo: *E' rabbivecchio invelenito* nell'ultima nota a: *'A gatta de piommo*, 30 Dic. 1913, vol. I, e ciò che ne diciamo alla sottonota 5 della nostra versione: *'O robbivecchio 'nvelenito*).

VI. *Spostamenti d'accento*. — Nella cadenza vernacola si altera talvolta l'accentuazione delle parole secondo la loro collocazione nel periodo; cioè in alcuna frase si appoggia la voce sopra sillabe, che nella pronuncia ordinaria non sarebbero accentate o lo sarebbero debolmente; e viceversa si toglie o indebolisce l'accento tonico là ove cadrebbe nella parola isolata. Tali spostamenti d'accento, di natura eufonica o ritmica, noi non possiamo sempre indicare ortograficamente per non cagionar confusione, ma ciò tenga presente il lettore; e se talvolta s'imatterà in versi che gli parranno mal accentati, ne ricostruisca, se può, la dizione dialettale.

In alcune espressioni tali spostamenti d'accento sono costanti, onde p. es. nel dire: *abbi pazienza, te dia* (ti prenda) *'l malanno*, si pronuncia: *abbipazienza, te diàl malanno*; ed in qualche caso si giunge a spostare, non il solo accento da sillaba a sillaba nella parola, ma l'intera sillaba cadenziale da luogo a luogo nella locuzione, dicendosi p. es.: *remmàl comènza* per: *mal recomènza* (mal ricomincia) *senza né che e perchè* per: *senza che né perchè* e così via, trattando sovente la locuzione stessa quasi come una sola voce.<sup>10bis</sup>

<sup>10bis</sup> Anche all'infuori di qualche locuzione in cui sono costanti, questi spostamenti della sillaba cadenziale possono avvenire qua e là saltuariamente, secondo l'andatura del discorso. P. es. nel I° vol. di quest'opera, in quel passo del sonetto: *Un mazzo de spini* (pag. 172) ove parlando con astio di una certa *manna Jottrivela* (monna Giuditta) si dice:

e quell'altro squarcione  
là, de manna Jottrivel' 'aa si' zia..

i due versi potrebbero apparire meno bene scanditi, ove non si

VII. *Suono delle vocali.* — In alcune parole si pronunciano aperte delle vocali, che nella corretta dizione italiana sono chiuse e viceversa. Ciò indicheremo, quando potremo farlo senza ingenerar confusione, servendoci di accenti *gravi* od *acuti*, all'uso francese. Si avverta che ciò avviene in misura molto più larga ed accentuata che nel romanesco comune, e spesso in senso del tutto opposto ad esso, forse con qualche richiamo a più antiche pronuncie. Si dice p. es.: *óglio* (olio) *vécchio*.. *signòra*, *fonnamènto*.. e così tutti gli avverbi in *ente* hanno la *e* tonica aperta (*veramènte*, *comunemènte*, ecc.).<sup>11</sup>

In molte parole la pronuncia aperta di una vocale, specie se tonica, richiama quella, pure aperta, della stessa vocale che le sia vicina in altra sillaba; onde p. es. nelle voci: *coròna*, *comunemènte*, *colonna*, *Elena*, non solo le *o* e le *e* toniche, ma anche le altre si pronunciano aperte.

avvertisse, nel leggerli, che quel: *là*, con cui comincia il secondo, va riferito — e legato (e con perfetta naturalezza) — non a: *squarciare*, ma a: *manna sottrivela* (.. *quell'altro squarcio* — *quell'altro vituperio* — *de manna Jottrivela, là*..) ciò che richiede nella cadenza dialettale una forte accentuazione ed una pausa sulla parola: *squarcio* e la dizione tutta d'un fiato del verso seguente.

[N. B. — Abbiám posto a questa nota più recente un *numero bis* per non alterare la numerazione di altre richiamate nel I vol. già pubblicato].

<sup>11</sup> Per ciò che più percettibilmente in questa particolare pronuncia delle due vocali *o* ed *e* possa mostrare attinenza col'antica fonetica dialettale romana, si può dire in tesi generale, e specie pei sostantivi, che il dittongamento dell'*o* in: *uo*, usato sovente nell'antico dialetto (*muorto*, *cuollo*, *uoglio*..) ha dato luogo all'*o stretto* nel dialetto giudaico (*mórto*, *cóllo*, *óglio*..) e quello dell'*e* in: *ie* (*pietto*, *tiempo*, *cappiello*..) all'*e stretto* (*pétto*, *témpo cappéll*..) sebbene oggi quest'ultimo con qualche maggiore incostanza.

Nè solo cambia il suono della vocale, ma spesso la vocale stessa in altra più larga o più stretta. Così (come nell'antico dialetto — e per molte voci in corrispondenza anche dell'antico volgare italiano) si dice ad es.: *bulla*, *munno*, *secunno*, *connutto*, per: *bolla*, *mondo*, *secondo*, *condotto* — *giònta*, *pònta*, *dóì*, *coróccio*, per: *giunta*, *punta*, *due*, *corruccio* — *lénghua*, *cénta*, *vénta*, *comènta*, per: *lingua*, *cinta*, *vinta*, *comincia* — *vinti*, *misso*, *digno*, *despitto*, per: *venti*, *messo*, *degno*, *dispetto*, ecc.

E così gli aggettivi possessivi *miei*, *tuo*, *suoi*, si pronunciano: *méi*, *tói*, *sói* (con *e* ed *o* stretti) e: *méi*, *téi*, *séi*, si pronunciano anche (anzi i due ultimi quasi sempre): *mii*, *tii*, *sii* — e analogamente per il singolare — come si è detto a suo luogo.

Tali cambiamenti sono svariati e frequentissimi, anche per vocali non toniche (*criatura*, *fegura*, *intrata*, *robbato* - *rubato* - *romore* o: *remore* o: *rimore*, *sorvizzio* o: *survizzio*, ecc.).

E soprattutto notevole è l'uso, comune invariabilmente a tutte le parole sdruciole, di cambiare in *e* la vocale della sillaba successiva a quella tonica (*tàvela*, *Cèsere*, *còmmedo*, *scìvela*, *cùchemo*.. per: *tavola*, *Cesare*, *comodo*, *scivola*, *cucuma*..) uso che si riscontra sovente nell'antico volgare, anche romano.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> (r. a.) - Numa Pompilio *mirabele* mente sapea nigromantia

(*Storie de Troja et de Roma*)

(r. a.) - .... deliveraro de nannare fore li veterani come perzone *inutele*... per saivare (salvare) la joventute

(*Vita di Cola di Rienzi*).

Pure il romanesco moderno, sia nelle desinenze verbali che in altre voci, serba larga traccia di questo antico uso, salvo a cambiare spesso la *e* in *i*, più consentaneo all'odierna fonetica (*guardeno, rideno, bulleno.. barbero, Cesere, orgheno.. possino, stroligo, Giachimo, Gerolimo, cucchimo, commido, monica, telegrifo*, ecc.).

Altro antico uso volgare romano, divenuto anch'esso costante, e rimasto tipico nel dialetto giudaico, è quello di volgere in *i* le terminazioni plurali femminili (precisamente cioè come le maschili).<sup>13</sup>

Ciò può dar luogo talvolta a qualche confusione, dicendosi ad es.: *i balli, i fogli, i pizzi*, per significare: *le balle, le foglie, le pizze*; e così, dicendo: *i figli boni, i cosi tonni*, si può intendere tanto: *i figli buoni, i cosi tondi*, quanto: *le figlie buone, le cose tonde*; e vi hanno fino delle espressioni, il cui significato letterale potrebbe riuscire ambiguo, come quella specie di scongiuro: *fora*

<sup>13</sup> (r. a.) - Jasone... avea bona agùra ne *li sementi* de la terra

- Eneas... co la gran moltitudine de li homeni et de *li navi* vennesenne in Ytalia

(*Storie de Troya et de Roma*)

- ... prete e sassi... fiocavano come *fronni* che cascano dalli arvori

(*Vita di Cola di Rienzi*)

- .... facemmo sfollare la gente che era dentro nello ponte, che erano *pieni tutti li zoni* (le zone) dello ponte

(*Diario di Paolo dello Mastro*).

V. passo riportato in fondo a queste avvertenze).

*sia da i casi nòstri*, che quasi non si sa dire se parli proprio di: *case* o di *casi* nostri.<sup>14</sup>

A facilitare l'interpretazione di tali voci (la quale d'altronde è data quasi sempre dal senso del discorso) noi, come già si è detto altrove, faremo precedere l'articolo *i* da un apostrofo quando è femminile e lo lasceremo generalmente senza quando è maschile (*i figli maschi, 'i figli femmeni; i cosi tonni, 'i cosi tonni*).

Da questa duplice funzione della terminazione *i* è derivato, che alcune parole in origine femminili e adoperate più specialmente al plurale, han finito per cambiare di genere, come: *i regagli* (le regaglie) *i cianci* (i giuochi infantili - ciance) ecc.

Spesso cambia invece l'*i* in *e*: e questo reciproco scambio fra le due vocali (anch'esso molto frequente nell'antico volgare romano, ed anche italiano) si tenga presente specie per i monosillabi (italiani): *mi, ti, ci, vi, si*, che si pronunciano (come in romanesco): *me, te, ce, ve, se*; ma più ancora per i monosillabi (pure italiani): *me, te, sé, né*, che cambiano sovente in: *mi, ti, si, ni* (conforme all'antico

<sup>14</sup> E tali ambiguità abbiamo riscontrato talvolta anche in antichi testi:

(r. a.) - Elena.. vedenno ke non bera Menelao.. prese *conpansi* (compagni? o: compagne?) — e in altro manoscritto: prese *conpangia* (compagna? o: compagnia?) — et.. annao nanti a lo porto per vedere Pari. E Pari.. la nocte.. gio a lo castello dove stava Elena. et prese Helena et *molti altri conpangi* (compagni? o: compagne?) con essa.

(*Storie de Troya et de Roma*).

Parlandosi di Elena che va di soppiatto per vedere Paride di cui era già vaga, è lecito supporre trattarsi piuttosto di compagne (amiche, ancelle, confidenti) colle quali sia poi stata rapita.

dialetto); onde si dice p. es.: « *Ce se* prova esso a 'mmrogliacce, ma 'un ce la fa *nì a mi, nì a ti*, e 'un fa male altro che a *sì* ». <sup>15</sup>

Si avverta però che la particella condizionale *se* non volge in *si* come nel romanesco comune, ma serba la forma italiana.

VIII. *Dittonghi e gruppi di vocali.* — L'inserimento della *v* nei dittonghi (*poveta, pavura, bavulle*) è nel dialetto g. r. non meno frequente che nel r. c., ma di solito solo nelle parole italiane e non nelle ebraiche: p. es. *Asdrubale* si contrae in *Strùa* o: *Struva*; *Jeosciùangh* (Giosuè) solo in: *Sciùa*.

Ciò dipende dal fatto, che questa *v* interposta deriva dall'antico suono consonantico latino della vocale *u* spesso usata nei dittonghi, suono che poi si è esteso per analogia anche in altri dittonghi di voci provenienti dal latino, ove la *u* non è usata.

In questi dittonghi colla *v* inserita — se si trovino nel mezzo della parola — si conserva costantemente l'antico uso di cambiare la seconda vocale in *e* quando sulla prima cada l'accento tonico; di dire cioè: *Làvera, càvesa, Pàvelo, miàvela, pivela.* per: *Laura, causa, Paolo, miaola* (o: *mia-gola*) *piola* (o: *pigola*).. uso omai scomparso dal romanesco

<sup>15</sup> (r. a.) - Volete ad *mi* dare XXX sexternas oncie de argento et la memoria della victoria?  
- .. la .. falce portava nanti de *si* ad costume de scudieri  
.... de celo dee venire lo rege de lo munno. Se licentia forse (fosse) ad *ti* de vederlo...  
(*Le miracole de Roma*).

moderno e che si ricollega a quello più generico della *e* nelle parole sdruciole, di cui si è parlato al par. VII. <sup>16</sup>

Si avverta che in alcune voci questa *v* risulta inserita fra le vocali, non di un dittongo originario, ma di un dittongo derivato dalla eliminazione di una primitiva *g* interposta e che l'attuale *v* viene così a sostituire (come ad es. in: *fràvela*, da: *fragola* sincopato in: *fràola*) ciò che sarà detto più estesamente al par. XI (ultimo capov. colla nota 27) cui rimandiamo il lettore.

— Se la suddetta inserzione della *v* nei dittonghi ne allunga alquanto il suono, questo invece nei gruppi o sequele di più vocali si accentra in quella su cui posi la cadenza, restando le altre più o meno smorzate e sovente accennate appena o eliminate del tutto. Ciò può consentire nella metrica dialettale una maggior libertà — specie nell'uso del piede su quattro vocali — che potrebbe talvolta sembrare eccessiva, ma che la dizione vernacola rende legittima. Es. (Poniamo tra parentesi le vocali che vanno smorzate od eliminate, scrivendo quest'ultime in carattere

<sup>16</sup> Il Belli che chiama generalmente: Mauro il papa Cappellari (Gregorio XVI) due volte, di cui solo una per comodo di rima, lo nomina: *Màvero* e gli fa anche portare in testa il: *camàvero*. Ma si noti che ai tempi del poeta erano fuori moda tanto il nome che l'indumento (che gli ultimi papi aveano smesso) onde per designarli si poteva anche usare una forma antiquata. Oggi la voce: *camàvero* o: *camauro* è sparita dal dialetto, e: *Màvero* (tranne gli ebrei) non lo direbbe più nessuno. -- Di questa antica forma resta però traccia nel nome di quelle frutta dette volgarmente: *reggine gravide*; la qual gravidanza tardiva è venuta evidentemente alle vetustissime « regine *Claudie* » dalla loro primitiva denominazione vernacola di: *Clàvedie*, mutata più tardi in: *Cràvedie*. (Vedi oltre - par. XIV - il cambiamento romanesco della *l* in *r*).

rovesciato; e chiudiamo nella stessa parentesi quelle che si fondono insieme formando quasi un sol suono):

Ma quel che 'un m'entra..  
per vita tu(a) e ('u)n pozz'arevà' a capi'..

*I straloggismi de Pacetto* - 1 Sett. 1918 -  
nostro sonetto non pubblicato)

... Mo c(iàe) « Tefillà » (la funzione mattutina alla  
sinagoga)

pó(e) à(e) d(a i') a pigliamm' un caffè-latte, rei'  
su (a 'a) Compagnia d' (ii) Rosci..<sup>17</sup>

(*I faccènni d'oo « Sciabbàdde »* - 15 Lug. 1914 - Vol. I<sup>o</sup>)

Talvolta questo smorzamento di suono si riflette pure su qualche consonante, specie sulla *v* dei dittonghi. Vi è un caso generale (che ha anche riscontro nel romanesco comune) quello delle sillabe: *qua, que, qui..* o: *gua, gue, gui*, ecc., in cui questa *v* intermedia è latente; o per meglio dire si fonde talmente coll'*u* che la precede, che non si sa bene se ne resti assorbita o lo assorba; e cioè se p. es. le voci: *quaranta, dunque, quasi* (o: *guasi*) *guerra, sangue, guardà(re)..* si abbiano a pronunciare proprio così, ovvero: *qvaranta, dunqve, qvasi* (o: *gvasi*) *gvera, sangve, gvardà(re)* — d'onde anche: *vardà(re)* — ecc. In genere — ma non in via assoluta — prevale il *v* dopo una consonante e l'*u* dopo una vocale (anche di altra parola) che precedano la sillaba (es.: *a guardia - in gvardia; de quanto - per qvanto*);

<sup>17</sup> Il verso di mezzo era stato concepito in origine in questa forma:

pó(e) à(e) d(a i') (a 'o) caffè a fa' colazione, rei'..  
orribile alla lettura per chi sia ignaro della fonetica dialettale, ma corretta, ed anche scorrevole, nella dizione vernacola.

in principio di periodo — o nel mezzo dopo una pausa — possono prevalere l'uno o l'altro; il tutto in modo imprecisabile, secondo l'attitudine del parlatore, il tono del discorso e l'influenza di altre lettere nella locuzione. Si può solo affermare — sempre in tesi generale — che la combinazione della *v* è più facile — e quindi più frequente — col *g* che colla *q*. Tali sfumature noi non rappresentiamo ortograficamente, tranne qualche rarissima volta per serbarne traccia.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Ne offriamo un saggio (astraendo da dette norme) in questo bozzetto scherzoso, che varrà anche a dare un'idea dei nostri sonetti di soggetto personale, che non pubblichiamo:

*Li patacchi de 'nzor Angelino*<sup>1</sup>

Aveti visto mmai nzor Tagliacozzo  
qvanno che va, che fa veni' lo freddo,  
lindo lindo<sup>2</sup> co' quello cravusetto<sup>3</sup>  
e 'o bastoncino e li patacchi<sup>4</sup> addósso?  
l' 'un lo pozzo vedello, nun lo pozzo!  
Solamènte a gvardallo me retreddo!  
e 'un zaccio com' 'un piglia un mal de péttö!..  
Ma è stato 'n gvèra,<sup>5</sup> e là cià fatto l'osso.  
È un omo senza fumi e senza boria:  
ma 'i si' patacchi 'unn' è una cosa strana  
se s'è ben gvadagnato e se ne gloria.  
E mo ha àuto qvest' altra<sup>6</sup> mónna mónna<sup>7</sup>  
e se la vo' 'ngegnà'<sup>8</sup> 'st'altra stimana<sup>9</sup>,  
ch'ha da montà' de gvardia a la Retonna<sup>10</sup>.

29 Aprile, 1921.

<sup>1</sup> L'ing. Angelo Tagliacozzo, Vicepresidente dell'Università e Presidente Onorario dell'Ospedale Israelitico. (Sonetto fatto per la sua nomina a commendatore). — <sup>2</sup> liscio liscio, vestito leggermente. — <sup>3</sup> abitino a falde (craus). — <sup>4</sup> medaglie, decorazioni. — <sup>5</sup> Partecipò da giovane alle prime guerre dell'Indipendenza. — <sup>6</sup> la commenda. — <sup>7</sup> monda monda, facile facile. — <sup>8</sup> Ingegnarsi un qualche indumento: indossarlo per la prima volta. — <sup>9</sup> Settimana. — <sup>10</sup> La guardia dei Veterani al Pantheon (detto: la Rotonda). — [La pubblicazione di questo sonetto, di cui il compianto ing. A. Tagliacozzo molto si compiaceva, non sia tenuta per men che riguardosa verso la memoria di un uomo di cuore, di rettitudine e di senno, che fu una delle personalità più cospicue della Comunità Israelitica di Roma].

Ma oltre a queste forme ambigue, quasi sfuggenti non solo all'orecchio ma al labbro stesso che le usa, altre se ne incontrano qua e là nel d. g. in qualche caso particolare, più facilmente percettibili. P. es. la voce: *causa* abbiamo visto pronunciarsi: *càvesa*. Ma spesso è pronunciata così rapidamente e col *v* così smorzato, da ridurla quasi ad un: *càesa*, con vero e proprio valore bisillabico. Onde se noi avessimo da dire ad es.: *tutto pe' càvesa sia* (sua) e farne un settenario, potremmo farlo senza scrupolo; ponendoci però nel bivio, o di scriver: *càesa* e non ben rendere il suono della parola, o di scriver: *càvesa* e mal rappresentare la misura del verso.

E potremmo aggiungere che talvolta questi smorzamenti di suono — o abbreviazioni di tempo che dir si vogliono — sono tali, da assorbir non una sola consonante, ma quasi intere misure vocali. Per es., di due persone (specie donne) che continuamente si bisticcino con scambio ininterrotto e fastidioso di botte e risposte, si dice che stan sempre: *a fa' ticchet' e ticchet' e forbicetti*. E quel: *ticchet' e ticchete* si pronuncia così rapido, che l'espressione potrebbe (con appena un pochino d'ardimento) esser usata in un endecasillabo: endecasillabo.. di dodici piedi, il quale peraltro, se rigidamente preso come tale, mal renderebbe la vera dizione vernacola colla sua mirabile armonia imitativa dello strider delle forbicette, data da quel rapido rincorrersi dei due sdruciolli.

Noi abbiamo evitato queste forme. Ma non è da escludere che qualcuno fra i nostri scrittori primitivi possa averne usate talvolta; e sarebbe interessante, coll'ausilio dei dialetti e della loro fonetica (così come delle arie — se si

conoscessero — con cui certe strofe eran cantate) ricercarne le tracce in antiche lezioni, che a torto potrebbero oggi sembrare mal trascritte.<sup>19</sup>

<sup>19</sup> Alcune di queste forme, comuni fra gli antichi, ci sono cognite (vedasene esempi alla nota 24) e vengono in parte ancora usate dai poeti; ma altre ve ne possono essere che sfuggono alla nostra osservazione. Ne diamo un indizio traendolo dal dialetto. Nella recitazione della *tavola* (alfabeto ebraico) che si faceva fare nelle antiche scuole ai fanciulli, si usava una specie di cadenza (come avviene sempre in simili recitazioni dette appunto *a canzonetta*) raccogliendo i nomi delle lettere a piccoli gruppi aventi una certa rudimentale misura:

*Alèffe, bèdde, ghìmmele — dàlede, è  
vavve, zàine, chhèdde — tède, jòdde...* (e così via)

A un certo punto venivano due specie di rozzi ottonari:

*Mèmmè - pizzuta e mèmmè tonna* (due forme della  
*nunne torta e nunne dritta* (stessa lettera)

nel primo dei quali (così come è scritto) un profano troverebbe una sillaba di più, ignorando che da tempo immemorabile quel: « *mèmmè - pizzuta* » si pronunciava: « *mèmm' izzuta* » per amore del numero.

La recitazione si chiudeva colla formula:

*... còffe e rèsce — scàne, sinne e tàvve  
mette la bocca a la Torà* (la sacra Legge)

che richiama l': *ètte, cònne, rònne e busse — sia lodato el bon Gesù*, con cui terminavano i fanciulli delle scuole cattoliche quella dell'alfabeto italiano (comprendente allora, come è noto, dopo la *z* le tre sigle: *et, cum, rum*, cui si aggiungeva vocalmente, per tradizione, il più antico: *bus*, da lungo tempo abbandonato). Ora, anche in quel: « *mette la bocca alla Torà* » che voleva essere anch'esso una specie di rozzo ottonario, è una sillaba di più, assorbita dalla rapida dizione, nella quale la *l* dell'articolo veniva quasi a sparire, dicendosi una cosa di mezzo fra: « *mette la bocca* » e « *mette 'a bocca (alla Torà)* ». Ed è anzi attraverso a questa sfumatura, che nella formazione del dialetto si deve esser passato dall'articolo piano all'articolo mozzo.

IX. *Rafforzamento delle consonanti semplici e diversità di suono che possono assumere.* — Quanto alle consonanti, esse vengono spesso rafforzate nel parlare così come nel romanesco comune, secondo le norme indicate dal Belli nella prefazione ai suoi sonetti. Però in principio di parola il rafforzamento della consonante non avviene in genere che là ove cade naturalmente anche nel parlare la lingua, con appena qualche lieve maggiore accentazione. Nei casi in cui questo rafforzamento è peculiare del rom. com. (*je l'ha ddetto, me l'ha ffatta.* — all'uso toscano) il dialetto giudaico non lo segue. Viceversa, specie parlando con passione, si rafforza talvolta la consonante iniziale (specie la *m* e la *n*) là dove non si rafforzerebbe in romanesco o in italiano (*figli mméi! core de nnonna!*). Tranne tali eccezioni, noi eviteremo in genere di rappresentare ortograficamente il rafforzamento della consonante quando cada in principio di parola.

Lo rappresenteremo però sempre — perchè allora avviene un vero e proprio raddoppiamento — quando avvenga, sia nel mezzo della parola (e qui si noti che la *z* così rafforzata — o raddoppiata — come in: *grazzia, sporchizzia, giudizio* — si pronuncia, al contrario del r. c., quasi sempre dolce — o sonora — e non aspra) sia in fine di parola, in quelle voci ebraiche, come: *Abbràm, David, amèn*, che vanno ben calcate alla terminazione (*Abbràmme, Daviddde, amènne*); il che avviene costantemente, tranne quando queste parole sien seguite da altre con cui faccian corpo (e che non comincino nè per vocale nè per sillaba tonica) come p. es.: *Abbràm - Daviddde, David Pìperno, amèn - veamènne*.

Nelle voci italiane il rafforzamento della consonante finale non avviene che nella negazione *nun*, o meglio nella sua aferesi: *'un*, che davanti a vocale suona: *'unn'*. Es.: *'Unn' è vero, 'unn' aio fatto gnente*.

Ed anche nel r. c. questa stessa negazione — ancor più contratta e ridotta ad una sola *n* — davanti a vocale si rafforza (*'n je l'ho detto, 'nn' è vero*).

Pure per la pronuncia della *c* (linguale) che tra due vocali assume un suono quasi di *sc* (ma un po' più attenuato che nel r. c.) si tengano presenti le avvertenze del Belli, senza che noi stanchiamo il lettore con rappresentazioni ortografiche, che potrebbero ingenerar confusione e riuscirebbero imperfette.<sup>20</sup>

Rappresenteremo invece la *s* colla *z* quando ne assume il suono (di *z* aspra) cioè quando è preceduta da consonante (*perzona, inzino, un zasso*).

<sup>20</sup> Questo stesso suono (o quasi simile) ancor vivo in Toscana, fu spesso rappresentato ortograficamente dagli antichi scrittori:

... da tutti fu andato a *basciagli* i piedi e le mani  
(*Decam.*, g. I, n. 1)

Se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi *brusciare*  
(*Ivi*, g. III, n. 9)

Costoro, avendola veduta a sedere e *uscire*...  
(*Ivi*, g. VIII, n. 8)

Cintazza, se tu mi vuoi fare un servigio... ti donerò una  
bella *camiscia* nuova  
(*Ivi*, g. VIII, n. 4)

Si avverta per altro che questo suono talvolta rappresenta non proprio il *c* puro, ma piuttosto il *g* dolce (*bagiare, brugiare*...) come si vedrà meglio in seguito.

E quando ne assume il suono rappresenteremo il *g* coll'*j* (o collo *sc*) come si vedrà qui appresso.

X. *L'j giudaico e contrazione del suono che forma fra due vocali.* — La *g dolce*, se preceduta da altra consonante, serba spesso l'antico suono di *j*, scomparso dal rom. mod., specie nelle voci verbali e loro derivati (*sparje, porje, accorjmento* - *sparge, porge, accorgimento*). E noi potremo anche talvolta rappresentarlo coll'*i* (semplice o doppio: *sparie, porie, accoriimento*)<sup>21</sup>.

Anche se iniziaie, assume sovente questo suono dopo una consonante (*un jorno, in joventù*) e talvolta in ogni caso (*jó, jodéo, Jodditta* - *giù, giudeo, Giuditta*).<sup>22</sup>

E se *doppia*, prende spesso lo stesso suono tra due vocali (*pèjo, fuje, òje, lèjo* - *peggio, fugge, oggi, leggjo* - *leggo*).<sup>23</sup>

In queste ultime forme poi — e in genere in tutte le voci che danno i suoni: *ejo, uje, oje, ajo*, ecc. — questi si posson contrarre e si contraggono spessissimo in: *èi*,

<sup>21</sup> (r. a.) - .... et per tucti li granni de Grecia mannao lectere significandoli la *injuria* ke li fece fare Laumedoth

(*Storie de Troya et de Roma*)

- notte e die camminavano liberamente li viatori....  
nullo homo fao ad altri *iniuria*

(*Vita di Cola di Rienzi*)

<sup>22</sup> (r. a.) - Lo sacerdote.... se *jacque* con essa. Et Iliá fece doi zitelli. Amulio lo venne assaputo et commanna che.... fossero *jectati* in fiume

(*Storie de Troya et de Roma*)

<sup>23</sup> (r. a.) - La femina.... avea nanti de essa una conca a similitudine che (de) là n'esco (n'esce) — et *lejo* (legge) essa — la *scientia*

(*Le miracole de Roma*)

*ùì, òì, àì* (od: *ùe, òe, àe*) ecc.; onde si dice p. es.: *fùe via* (*fuggi - fuje - via*) *pèi de così 'un pò annà'* (*peggio - pèjo - di così non può andare*) *'unn' àe fatt'un boécco*, (*non ho - aio - fatto un baiocco*) *òe ce vàe*, od: *òì ce vài* (*oggi - oje - ci vado - vaio*) ecc.<sup>24</sup>

Anche la *g gutturale*, quando sia alquanto attenuata nelle sillabe: *ghia, ghie, ghii*.. prende talora il suono di *j*, sia nel mezzo della parola, come in *agghiaccia*, che si può anche pronunciare: *ajaccia* (simile all'*addiaccia* dei

<sup>24</sup> (r. a.) - ..mannao tre *messai* (*messaji, messaggeri*) ad Acilles (Achille)..

(*Storie de Troya et de Roma*)

Queste stesse contrazioni eran tanto comuni nei primi secoli, che quegli scrittori, pur esprimendole talvolta ortograficamente:

Ogni *giòì* (*gioia*) m'è rancura

(Buonagiunta Urbiciani da Lucca)

spesso lasciavano invece che le facesse da sè il lettore, senza star essi ad alterar la parola:

Chi *gioia* (da pronunciar: *giòì*) non dà nom pò *gioia* aquistare

(Meo Abbracciavacca da Pistoia)

Farinata e il *Tegghiaio* (da pr.: *Tegghiàì*) che fur si degni  
(*Inf. VI*)

e talora fors'anche lasciavano che il lettore non solo facesse la contrazione, ma prima applicasse alla parola, scritta regolarmente, la pronuncia particolare che alla contrazione dava luogo:

Se son omo el *voglio* mostrare

*voglio* me stesso rinegare

e la croce *voglio* pigliare

(Iacopone da Todi).

Anche qui (dato che sia esatta questa versione pervenutaci) per esigenza della metrica i tre *voglio* (pronunciati: *vojo* alla maniera umbra) vanno contratti in: *vòì* o: *vòe*. (La contrazione della contrazione: *vo'*, adottata dalla lingua, fu poi sostituita in questo passo da qualche moderno trascrittore).



Toscani) sia al principio, come in: *ghiotto, ghianda*, che van sempre pronunciati: *jotto, janna*.

Ed è precisamente con queste due ultime voci, comuni ai due dialetti — o varietà dialettali, se così meglio piaccia chiamarli — (e con esse sole, se non erriamo) che l'antico suono dell'*j*, che oggi noi diciamo giudaico, resta rappresentato nel romanesco moderno; e che i due vernacoli s'incontrano nell'uso di questa consonante *j*, omai bandita dalla lingua; uso che in entrambi è larghissimo, ma di natura diversa e nettamente distinta in ciascuno di essi, essendo nell'uno la sopravvivenza di un'antica forma di origine latina, nell'altro una tarda corruzione di pronuncia volgare (vedi al par. XIV il suono dell'*j* romanesco).

XI. *Altri cambiamenti di suono della g.* — La *g dolce fra due vocali* — se doppia — abbiamo visto nel par. prec. assumere spesso il suono di: *j*, oggi rimasto peculiare del d. *g.* — Se semplice, assume invece sovente quello di: *sc*, comune al rom. mod. (*brascia, bammascia, buscia, spàrescio, Ammroschio* — bragia, bambagia, bugia, sparagio, Ambrogio).<sup>25</sup>

In tali casi lo *sc* assume in ambo i vernacoli un suono

<sup>25</sup> Anche questo suono fu spesso rappresentato ortograficamente dagli antichi scrittori:

..Igli *auscielli* (augelli) per amori  
doizi versi faceano agli albori

(Folcacchiero de' Folcacchieri)

.. a bella donna orgoglio ben convene  
che si mantene in *prescio* (pregio) ed in grandezza

(Guido delle Colonne)

(r. a.) — .. vide lo rege ad piedi de uno arbore a fare  
[suo *ascio* (agio)].

(*Le miracole de Roma*).

speciale, che sta fra il *c romanesco* e lo *sc italiano*, ma si differenzia leggermente da entrambi; onde p. es. nella frase: *lo cane d'Amroschio s'è sciolto e me svocio pe' chiamallo*, la sillaba: *scio* viene pronunciata in tre modi diversi (ma non ben percepibili che da orecchie molto esercitate) nelle tre parole: *svoscio, sciolto* e *Amroschio*, con un qualche maggior richiamo al *c* nella prima, all'*s* nella seconda, e nella terza un certo particolar suono intermedio, che potrebbe piuttosto avvicinarsi a quello (appena un poco più sibilante) dell'*j* pronunciato alla francese. Ed è appunto con tale *sc* che si pronuncia dialettalmente l'*j francese* nelle parole assimilate: *un bisciù* (un bijou) *la basciura* (l'abat-jour) ecc.<sup>26</sup>

Questo *sc* viene rafforzato — o meglio, raddoppiato — in qualche parola in rapporto al *doppio g* cui talvolta può riferirsi: *roschio* (roggio), *moscio* (mogio, pronunciato: *moggio* in alcune regioni) ed allora assume lo stesso suono dello *sc italiano*.

E lo stesso suono rafforzato (o raddoppiato) dello *sc italiano* assume talvolta quando si richiama al *doppio s*

<sup>26</sup> Un suono particolare assume tuttora in Toscana il *g* in questi casi, che pure si avvicina a quello dell'*j francese*; e fu anche rappresentato ortograficamente dagli antichi scrittori:

Lo gran valore e lo *presgio* amoroso  
ch'è in voi, donna valente,  
tuttor m'aluma d'amoroso foco

(Mazeo di Rico).

Ed è forse questo suono, che collo *sc* si è voluto rappresentare talvolta:

.. cercaremo le *rascioni* e le *cascioni* de la composi-  
[tione del mondo]  
(Ristoro d'Arezzo).

(*prescia* (pressa, fretta), *nisciuno* (nessuno), *cascettino* (cascettino) *roscio* (rosso), ecc.).

Anche in alcune parole nelle quali la *g dolce* sia preceduta da una consonante (specie la *n*) essa prende il suono di *sc*, ma smorzato in *c*: *francia* (frangia) *ancina* (angina).

— La *g gutturale* prende sovente il suono di *v* (come nel r. c.) e ciò quando, generalmente nelle parole sdruciole (ma talvolta anche nelle piane) si trovi fra due vocali, sulla prima delle quali (ma talvolta anche sulla seconda) cada l'accento tonico, come p. es. in: *fràvela* per: *fragola*. Ma questa, piuttosto che una trasformazione, è una eliminazione della *g* ed una interpolazione della *v* nel dittongo che ne risulta (vedi par. VIII — *Dittonghi* ecc. — 4° capov.).<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> È a questa evoluzione (comunissima del resto, e perfettamente italiana) che si deve il nome di quella piazza che occupa il luogo dell'antico circo di Domiziano; la quale per buon tratto del medio evo si chiamò ancora: *Agonis*, e la località: *in Agona*, pronunciato volgarmente: 'n *Agona*, d'onde: 'n *Aóna* e poi: *Navona*. Così, per puro caso, questa piazza che ha la forma di una grande nave, ne ha assunto anche il nome. — In talune voci però non si tratta di un *g* eliminato e poi sostituito da un *v*, ma della diretta introduzione fra le due vocali di un dittongo vuoi di un *g* che di un *v*, separatamente e indipendentemente, a seconda dei luoghi; come ad es. nei verbi: *miavelà*(re) e: *pivelà*(re) derivati, non da: *miagolare* e: *pigolare*, ma al pari di questi ultimi da: *miaolare* e *piolare*; o come in: *Pàvelo* da: Paolo — che a Roma, nel dialetto comune, si può ancora pronunciar: *Pavolo* ed in Toscana ed altrove si pronunciò anche: *Pagolo*. E così pure, p. es., mentre a Napoli fin dai tempi del Boccaccio era la *ruga* (via) Catalana (Decam., g. III, nov. 5) a Roma la *ruga* degli Ebrei si chiamò *ruva*, o: *rua*: la quale ultima voce è la vera originaria, corrispondente a: la *rue* dei francesi e derivata dal latino: *ruere*.

XII. *Suono dell'ng*. — Il *g gutturale*, se preceduto dalla *n*, abbiamo visto (par. I) fondersi con essa e prendere quel particolar suono che si avverte sovente nell'Italia Centro-meridionale (*stangka*, *vangka*, *sprangka*) e che gli Ebrei di Roma e d'altri luoghi danno anche alla *ngkain* ebraica.

Il *g linguale* — come anche il *g gutturale* quando sia attenuato nelle sillabe: *ghia ghio*, ecc. — abbiamo visto (par. X) assumere talvolta il suono di: *j*; e allora, se preceduto dall'*n*, darà i suoni: *nj(a)*, *nj(o)*.. ossia: *gn(a)*, *gn(o)*, ecc. Ed ecco dunque in molte voci cambiato il suono di: *ng* in quello di: *gn*, come in: *ingiuria*, che si pronuncia: 'gniuria; *angelo* che si può pronunciar anche: àngelo, unghia, cinghia, che posson pronunciarsi tanto: óngkia, cingkia, che: ógna, cigna; e come in tutte le voci verbali e loro derivati, che suonano sempre: *spigne*, *pógne*, *magnata*, *piagnone* ecc., analogamente al romanesco moderno e all'antico volgare, spesso anche italiano.<sup>28</sup>

XIII. *Suono di altre consonanti composte*. — Il suono di: *nd* molto più di frequente che nel r. c. cambia in: *nn* (*connotta*, *connanna*); e più ancora quello di: *mb* in: *mm* (*ammasciata*, *ammizzazione*).

Così pure suonano *mm* le combinazioni: *n-m*, *n-b*, che spesso formano legame fra due parole; onde p. es.: *un materasso*, *un maritozzo* — *un boccone*, *un baiocco*, si pro-

---

<sup>28</sup> Pure l'*ng gutturale* (sebbene non attenuato in: *nghia*, *ngchio*, ecc.) in alcune voci di verbo suona spesso: *gn* (linguale): *piagno*, *spigno*.. per: *piango*, *spingo*.. Ma questo, piuttosto che un cambiamento di suono, è un cambiamento di desinenza e ne parleremo a suo luogo insieme ad altri analoghi.

nunciano: *u'mmaterazzo, u'mmaritozzo - u'mmoccone, u'mmaiocco*. Ma noi in genere scriveremo in ambo i casi: *..n m..* lasciando le parole separate. Quando però legheremo insieme le parole adopereremo la *mm*.<sup>29</sup>

Tutte le su citate coppie di consonanti quando seguono la *i iniziale*, la eliminano sempre; onde p. es. per dire: *indivia, imbottito, in mano, in buon'ora*, si dice (e noi scriveremo): *'nnivvia, 'mmottito, 'mmano, 'mmonora*.

La eliminazione della *i iniziale* avviene, del resto, assai spesso (come in romanesco — e in conformità dell'antico volgare anche italiano) quando essa preceda qualsiasi coppia di consonanti cominciante per *m* o per *n*, onde si suol dire p. es.: *'mportà, 'ntènnese, 'ncallito, 'n zalvamento*, ecc.

XIV. *L'j romanesco e l'r romanesco*. — Il suono di *gl* (dolce) non si corrompe mai in: *j* come nel romanesco moderno (che ha accentuato e sviluppato e fatto tipico questo difetto di pronuncia dei Toscani portato a Roma verso il '500), ma rimane inalterato (*moglie, aglio, meglio, figlio..* e non: *moje, ajo, mejo, fijo..*).

Solo nella sillaba *gli* usata come pronome il *gl* serba l'antico suono di *l* (o: *ll*): *li disse, falli*, in luogo di: *gli disse, fagli*.<sup>30</sup>

<sup>29</sup> Anche nel romanesco comune la parola: *baiocco* — e specie la sua contrazione all'uso giudaico: *baècco* o: *boècco* — prende la *m* iniziale se preceduta da: *n* (*un moècco*). E così in questa stessa parola restan tracce di due antiche forme nel dialetto moderno.

<sup>30</sup> (r. a.) — Caccus sallio su ne la rocca et Hercule li fece fare foco de pice et de solfo.

(*Storie de Troya et de Roma*).

(Il pronome: *glie* è sempre espresso dalla particella *ce* (o: *coe*): *ce lo disse, faccelo*).

È viceversa il suono di *l*, che assume sovente quello di: *gl*, specie in alcune voci verbali — come: *sagli* (sali — vedi il: *sallio* della nota preced.) *doglieva* (doleva) in corrispondenza di antiche forme (*sàgliere, dògliere*, ecc.) — e nelle sillabe: *lia, lie, lio..* che suonano sempre: *glia, glie, glio..* come in romanesco, onde per dire ad es.: *balia, camelia, olio, rosolio*, si pronuncia: *baglia, cameglia, óglio, rosoglio*.

Tornando all'*j romanesco*, si noti che esso fra due vocali si presta ad una contrazione analoga a quella dell'*j giudaico*, solo quando la prima di queste due vocali sia un'*i* (*pia* per: *pija, die* per: *dije, er fio, er biétto, le miàra* — per: *..fijo, ..bijetto, ..mijara*, ecc.), mentre su questa vocale *i l'j giudaico* non dà luogo a contrazione — o, per meglio dire, la maschera; come ad es. nelle voci del verbo *frive* (friggere) derivazione di: *frije* contratto in: *frie*, ma colla interposizione della *v* nel dittongo; o in quelle del verbo *affligge(re)* pronunciato anche: *afflije* o: *afflive*.<sup>31</sup>

Come si vede e si vedrà in seguito, tutto è razionale (anche ciò che potrebbe sembrar eccezione) in questo dia-

<sup>31</sup> Anche in qualche altra voce romanesca, se pur fuori di questo caso (come nella parola *baiocco* già ricordata) avviene una simile contrazione (*baècco*, o: *boècco*) ma non si tratta più ivi dell'*j romanesco* (o: *gl* italiano) e tali contrazioni sono piuttosto del genere di quelle giudaiche. Così ad es. in quelle due voci trasterverine: *noàntri* e: *voàntri*, che alcuni mettono in dubbio se sian sempre dell'uso e forse più non lo sono nel linguaggio piano, ma possono esserlo ancora quando il romano parla con enfasi e con una certa spavalderia.

letto inquadrate in regole fisse, che gli danno valore di lingua; e che appunto come lingua era parlato per lo adietro da tutte le classi della popolazione ebraica di Roma.

— Anche l'uso di cambiare la *l* in: *r* quando sia in fine di sillaba o sia preceduta da altra consonante nella stessa sillaba (praticato pure in alcuni luoghi della Toscana, portato a Roma verso il '500 e sviluppato in modo da costituire un altro carattere tipico del r. m.) non fu mai adottato dagli Ebrei; i quali non dicono p. es.: *assarto*, *sverto*, *supprica*, *concrave*, ma: *assalto*, *svelto*, *suppleca*, *conclave*.<sup>32</sup>

<sup>32</sup> Unica eccezione (tranne quelle che il d. g. ha comuni colla lingua corrente, come: *cortello*, *scarpello* e poche altre) è nella parola: *sparmata*. Era questa una specie di stecca spianata a guisa di squadra, con cui (come colla *ferula* degli antichi) si percuotevano sul palmo della mano per punizione i fanciulli delle scuole. Fin dal tempo di Pier Damiani questi colpi sulla mano, che i Cristiani si davano anche per disciplina, eran detti: *palmate* o: *spalmate*. Ma tal nome, avendo finito fra gli Ebrei di Roma coll'essere applicato non più all'azione del percuotere, ma all'istrumento con cui la percossa era data, si continuò da essi a ripeterlo meccanicamente nella forma antica, senza più intenderne il senso.

E diciamo nella forma antica, perchè nella voce: *sparmata* l'*l* cambiato in *r* sta a rappresentare non l'*r* *romanesco odierno*, ma la sopravvivenza di un'antica forma romana di tipo meridionale. Nell'antico dialetto era difatti in uso, qualche volta, la rotacizzazione dell'*l* dopo una vocale ed in fine di sillaba (*parma*, *serva*.. per: *palma*, *selva*..) come anche la sua vocalizzazione in *i* (*aitro*, *móito*.. per: *altro*, *molto*..). E pure di questa seconda forma resta traccia nel d. g. colle voci: *vòito*, *voità(re)*, che significarono in antico: *vólto* e *voltare*, ma furon pure usate — e non a Roma soltanto — per: *vuoto* e *vuotare* (forse originariamente nel senso di: *capovolgere*, *rovesciare*) nel quale secondo significato sono appunto ancor vive.

Ambe queste forme, come pure le altre — accennate alla nota 11 — del dittongamento che avveniva talvolta dell'*o* in:

Questi due suoni dell'*j* e dell'*r* divenuti peculiari del romanesco moderno e quello antico dell'*j* da noi detto *giudaico*, rimasto esclusivo del dialetto degli Ebrei, costituiscono — oltre alla diversa pronuncia di alcune vocali o gruppi di vocali, ed in genere alla diversa fonetica dei

uo (*suonno*, *cuorpo*.. per: *sonno*, *corpo*..) e dell'*e* in: *ie* (*castiello*, *profietto*.. per: *castello*, *prefetto*..) — tutte più o meno usate già fin dal '200 (tranne forse la vocalizzazione dell'*l* in *i*) — furon più specialmente peculiari del '300, probabilmente per qualche più attiva influenza meridionale; e vennero adoperate anzi con una certa maggiore ed alcuni potrebbero dir quasi soverchia frequenza dall'anonimo autore della *Vita di Cola di Rienzi*, non romano, secondo l'opinione (forse errata) di molti, sebbene romanizzato. Rimaste in uso con qualche moderazione per tutto il '400, vennero man mano scomparendo nel secolo successivo. E fu solo in seguito che si tornò ad arrotar l'*l*, non soltanto in fine di sillaba dopo una vocale (*parma*, *sordato*..) ma anche in mezzo alla sillaba dopo altra consonante (*obbrigo*, *pubbrico*..) rotacizzazione quest'ultima di cui non ci è avvenuto di riscontrar altro esempio (in quei documenti che abbiamo avuto occasione di esaminare dell'antico dialetto, e citati in queste note) che nel nome del console *Framminio* così riportato una volta nella *Vita di C. di Rienzi*. Le due rotacizzazioni formarono quello che noi chiamiamo l'*r* *romanesco* che, insieme all'*j* *romanesco*, divenne peculiare del dialetto moderno. L'uno e l'altro, portati a Roma dai numerosissimi Toscani che vi si stabilirono al tempo dei Papi Toscani (come si è detto nell'introduzione al 1° vol.) — e usati forse dapprima scherzosamente e magari con qualche accentuazione caricaturale — via via vennero facendosi consuetudinari fino a divenir comuni ed esclusivi, ben rispondendo all'enfasi e alla ridondanza del parlar proprio dei Romani del popolo. Ciò deve esser avvenuto peraltro con una certa lentezza. Sia nel *Maggio Romanesco* (almeno nei lunghi brani che ne abbiamo letto) che nel *Meo Patacca* scritti entrambi verso la fine del '600 — non è traccia ortografica dell'*j* *romanesco* (pur essendovi usata la forma pronominale: *gli*, o: *glie*- in luogo del: *li* più antico); e solo in non più di tre o quattro voci è qualche lieve accenno dell'*r*. Avverte però l'autore del primo nella sua prefazione (ma senza spiegarsi in proposito) di essersi astenuto « dalle voci aspre che costumano l più giovani ».

due vernacoli romani — la loro differenza più appariscente (appunto perchè essenzialmente fonetica), mentre la differenza sostanziale non consiste — salvo certe parole antiche sopravvissute nel giudaico — che nel diverso uso di qualche articolo o pronome e di alcune forme verbali.<sup>33</sup>

<sup>33</sup> E precisamente di un solo articolo: *Per* romanesco, cui corrisponde il: *lo* giudaico; e dei pronomi romaneschi: *lui, lei, loro*, cui corrispondono in giudaico: *esso, essa, essi* (e: *sól* per: *loro* al possessivo) il tutto conforme all'antico dialetto (salvo forse per il pronome: *loro*, che si riscontra talvolta in qualche codice, specie se pervenutoci in copie di epoche più tarde).

Per le forme verbali si legga il paragrafo seguente.

Quanto alla fonetica, oggi così diversa, dei due vernacoli romani, essa deve, presumibilmente, aver seguite le medesime vicende dei vernacoli stessi. I primi Ebrei stabilitisi a Roma verso la fine della Repubblica o sotto l'Impero, e che già non parlavan più quasi l'ebraico, ma il greco, pur assimilando perfettamente il linguaggio dei Romani, potranno da principio (come tutti gli stranieri che si stabiliscono in un nuovo paese) avergli dato un'inflessione diversa. La quale peraltro, colla lunga permanenza nella città e l'assiduo e libero contatto col mondo Romano, si dovrà esser venuta in loro (come sempre avviene in simili casi) gradatamente attenuando, fino a perdere nelle successive generazioni ciò che potrà aver avuto di esotico e a confondersi con quella comune; e seguire con essa quella evoluzione, per cui il latino volgare venne a trasformarsi in un nuovo linguaggio. Se non che, col procedere del tempo, fra gli Ebrei sopraffatti avversati e perseguitati, e conseguentemente sempre più appartati e segregati nel loro quartiere, quella stessa inflessione, già divenuta comune, avrà potuto persistere — o non troppo scostarsi dal tipo originario — mentre si veniva sempre in maggior grado modificando e alterando negli altri quartieri della città, più facilmente esposti alle influenze esterne. Ed avrà poi meglio potuto delinearci la differenza nei due vernacoli verso la fine del medio evo, sotto l'infusso, da un lato dell'invadente elemento Toscano, che ebbe azione attiva come elemento di trasformazione, e dall'altro di quello Meridionale — sopravvenuto all'epoca dell'espulsione degli Ebrei dalle Due Sicilie — il quale, di tipo più affine, e nella proporzione nume-

XV. *Desinenze verbali.* — Queste in genere serbano nel dialetto giudaico le stesse irregolarità (rispetto alla lingua italiana corrente) che nel romanesco comune, salvo che nel giudaico è più frequente lo scambio fra la *e* e la *i* (onde p. es. si dice sempre: *io ebbe, io fece, io pigliasse.* e quasi

rica assai più contenuto, ebbe piuttosto a servire come di argine al primo ed elemento di conservazione.

Di tutto ciò, in mancanza di prove sicure, impossibili a stabilirsi per queste evoluzioni fonetiche che non lasciano traccia, potrebbe essere indizio bastevole il fatto, che nel leggere un qualsiasi brano del volgare della Roma del medio evo, a volerli dare l'intonazione romanesca odierna, mal ci si riesce, mentre si potrebbe riuscire assai più agevolmente a dargli quella giudaica. — noto d'altronde che il dialetto romanesco attuale, colla sua speciale fonetica, è tutt'affatto peculiare della città; e basta uscire da essa, per avvertire, nell'agro anche immediatamente vicino e nei centri abitati più prossimi, una differenza spiccata di linguaggio, con inflessioni tutto diverse e spesso di tipo palesemente più affine al giudaico.

Un mutamento così singolare avvenuto nello spazio relativamente breve di tre a quattro secoli potrebbe spiegarsi col fatto, che nella Roma del Rinascimento lo sviluppo demografico dovuto all'affluire di elementi esterni, in buona parte anche umbri ma prevalentemente toscani, fu così vasto e intenso, da portare — secondo i dati che se ne hanno — a proporzioni multiple il numero degli abitanti, che nel periodo di Avignone eran ridotti a poche migliaia. E per avere un'idea dell'influenza (e, presumibilmente, anche fonetica) che esso ebbe nella formazione del nuovo dialetto, basta leggere l'autobiografia di Benvenuto Cellini e vedere quante voci e forme e locuzioni toscane da lui usate sien divenute anche nettamente romanesche.

Lo stesso fenomeno d'allora, in proporzioni più vaste, si sta verificando nella Roma dei nostri giorni in confronto di quella del 1870, ma senza prevalenza di alcuno sugli altri dei vari elementi che vi affluiscono da ogni regione della penisola; onde molti pensano fondatamente che il dialetto usato dal Belli ne sarà in breve ancora trasformato: e cesserà anzi dall'essere un dialetto (se pur anch'esso — come il giudaico — si possa dir tale) per divenire, assorbito ciò che oggi resta di quest'ultimo, il linguaggio unificato della Metropoli, non più romanesco, ma romano, linguaggio-tipo della nuova Italia.

sempre: *tu faristi, diristi, vederisti.*); ed è costante nelle terminazioni sdruciole (come in tutte le voci sdruciole, invariabilmente — V. par. VII, 6° capov.) l'uso della *e* nella sillaba successiva a quella tonica (*noi avessimo, voi magnastevo, essi beveveno.*).

È particolarmente notevole (perchè implica un vero e proprio cambiamento di desinenza) la mutazione dell'*a* in *è* (aperto) che avviene di frequente nel gerundio (*parlènno, pigliènno.* per: *parlando, pigliando.*) mutazione, che a tutto il principio del sec. XIX°, fin quasi all'epoca del Belli, era ancor usata nel romanesco comune.<sup>34</sup>

E così quella — che nel r. c. trova ancor qualche riscontro — dell'*ò* in *à* nella terza pers. sing. del pass. remoto (*esso piglià, portà.*) derivata dall'antica terminazione in: *ào*, che fu anche dialettale romana.<sup>35</sup>

<sup>34</sup> .. oggi annate *cerchènno* le batoste?

(Luigi Ciampoli — *La passatella*)

Capisco che *studiènno* quinnici anni  
puro de studio puzzeno li panni

(Aless. Barbosi — *L'aritorno de mi fiyo da li studj.*)

<sup>35</sup> (r. a.) — Romolo.. *pensao* de fare uno generale joco.. et *commannaò*.. che onne homo.. venisse a bedere  
(*Storie de Troya et de Roma*).

Ma si ha qua e là anche la forma tronca (sebbene non sempre ben chiara nei documenti dei primi secoli per la abituale mancanza degli accenti):

- Lucullus *assidia* (in altro testo: *assidiao*) la citate de reto.. et Mitridates.. fugio.  
(*Storie de Troya et de Roma*).

- Recordo io Paulo, che nelli 1455.. Papa Calisto terzio. remise li Colonaci (i canonici) Romani in S.to Janni Laterano, li quali ne li *caccià* Papa Eugenio.

(Paolo dello Mastro — *Diario*).

Però in alcuni tempi e persone vi hanno delle differenze più spiccate — e costanti — serbando il d. g. altre forme dell'antico volgare romano (e spesso anche italiano) oggi scomparse dal linguaggio parlato. Queste differenze possono raccogliersi in quattro gruppi e cioè:

a) — Alla prima persona del futuro la desinenza italiana o romanesca in: *ò* suona sempre: *ajo*.<sup>36</sup>

Ma noi scriveremo sempre questa desinenza coll'*i*, anzichè coll'*j* (*averaio, faraio, diraiò.*) e ciò per serbare una certa uniformità d'ortografia, giacchè essa si contrae sovente in: *ài* (*averài, farài, dirài.*) od: *àe* (*averàe, faràe, diràe.*) Solo nella forma apostrofata useremo l'*j*, per distinguere questa forma (*averàj' avuto, saraj' arivato*) dalle forme contratte (*averài finito, saràe contento*).

— La stessa desinenza (che pure scriveremo coll'*i*, anzi che coll'*j*) assume la 1ª pers. dell'indicativo presente in quei verbi ove la corrispondente voce italiana è monosillabica: *io ho, vo, sto, do.* che suonano: *aio, vaio, staio, daio.* e si contraggono in: *ài, vài, stài, dàì.* od: *àe, vèe, stàe, dàe.*<sup>37</sup>

Nei verbi: *fare* e *sapere* non si usa che la forma contratta: *io fàe, io sàe.* od: *io fài, io sài.*<sup>38</sup>

<sup>36</sup> (r. a.) — Se faceto quello ke avete dicto qualunqua cosa volerete ad voi *daraio*.  
(*Le miracole de Roma*).

<sup>37</sup> (r. a.) — .. mannao tre messai ad Acilles et pregarolo che decessi gire a la vactalgia. Et esso disse: Io non *vaio*.

(*Storie de Troya et de Roma*).

<sup>38</sup> In forma piana: *io faccio, io saccio.* — Il verbo *sapere* si

Anche il troncamento: *io vo'* (voglio) assume analoga desinenza (dall'antico: *io voggio*), ma solo nella forma contratta: *io vòe* o: *vòì*.<sup>39</sup>

Si avverta che in tutte le forme contratte porremo sempre l'accento sulla vocale tonica, in modo che non s'abbia a confondere la 1<sup>a</sup> pers. colla 2<sup>a</sup> — onde quando scriveremo p. es.: *àe, vàe, faràe, diràe..* (o: *ài, vài, farài, dirài..*) intenderemo dire: *io ho, vo, farò, dirò..* mentre se scrivessimo: *hae, vae, farae, dirae..* (senza accento) vorremmo intendere: *tu hai, tu vai, tu farai, tu dirai..*<sup>40</sup>

coniuga alla stessa maniera del verbo *fare* in corrispondenza delle antiche forme: *fàcere, sàcere*:

(r. a.) - Ector dicea: *io saço* ka tante so le veçamenta de li Greci, ke.. li Trojani no li sapersaono (g. r.: saperieno) resistere.

(*Storie de Troja et de Roma*).

Ma si usano anche le forme italiane correnti: *io so, che tu sappi*, ecc.

<sup>39</sup> Tutte queste forme verbali contratte erano pure assai comuni e molto diffuse nell'antica maniera di favellare:

Ben *sai* (so) k'eo son vostr'omo

(Jacopo da Lentino)

.. del meo amor *voi* (voglio) che se vanti

(Ignoto - *Contrasto della madre colla figliola*.

Arch. not., Bologna)

.. se non *ài* (aio) de lo frutto

lo quale stao ne lo tuo giardino

(Cielo d'Alcamo).

Ogni chi vogli (chissivoglia) *hai* (aio) per amico

(Jacopone da Todì).

A Roma però era anche molto usata un'altra forma:

(Frate Morreale) .. inninocchiaose (s'ingnocchiò) .. puoi se levao e disse: Io non stao bene.. Posta che li fu la mannaia in cuollo.. disse: Non *stao* bene.

(*Vita di Cola di Rienzi*).

<sup>40</sup> E non sarà possibile l'equivoco come lo fu per quel passo di Jacopone citato nella nota preced. (Lauda sulla sua

— Nei suddetti verbi (specie nel verbo *andare* e più ancora nel verbo *avere*) anche alcune desinenze del congiuntivo suonano *ajo, aji, aja, àjeno..*<sup>41</sup>

Tali desinenze del congiuntivo noi scriveremo coll'*j*, sia perchè in esse questa consonante è pronunciata con più forza, sia per meglio distinguerle da quelle dell'indicativo — onde quando useremo le forme: *aio, vaio..* intenderemo dire: *io ho, io vo..* quando: *ajo, vajo..* vorremo intendere: *io abbia, io vada..* — Solo nella forma contratta useremo l'*i*, o (a preferenza) l'*e* (che è più comune per il congiuntivo): ma non si contrae generalmente al congiuntivo — e non spesso — che qualche rara voce del plurale: *àeno, vàeno* e, ancor più di rado: *stàeno*.

— E sempre negli stessi verbi (e più precisamente in: *dare, stare* ed anche: *avere*) pure per il gerundio si ha

prigionia) in cui quell': *hai* (vedi) fu inteso da alcuni in 1<sup>a</sup> pers. (*aio*) da altri in 2<sup>a</sup> (*tu hai* — riferito a sè stesso). — Del resto, quasi sempre, le voci della 2<sup>a</sup> p. si pronunciano tronche (*tu ha'*, *tu va'* — *tu farà'*, *tu dirà'*..) e così noi le scriveremo generalmente.

— Si noti l'analogia di queste forme colle corrispondenti francesi:

(g. r.): <i>io vài</i>	(fr.): <i>je vais</i>
<i>tu va'</i>	<i>tu vas</i>
<i>esso va</i>	<i>il va</i>
<i>io irài</i>	<i>j' irai</i>
<i>tu irà'</i>	<i>tu iras</i>
<i>esso irà</i>	<i>il ira</i>

(Le corrispondenze fra le antiche voci italiane — non soltanto verbali — e le francesi sono molte e varie; e lo tenga presente il lettore onde, riscontrandole nel dialetto giudaico, non abbia a veder francesismi ove non sono).

<sup>41</sup> (r. a.) - Et Menelaus dixè a lo fratre: fa la vattalia.. et se Acilles non vole commattere non *aiamo* pagura.

(*Storie de Troja et de Roma*).

un'analoga desinenza (in corrispondenza dell'antico dialetto) ma sempre nella forma contratta (*staènno, daènno, aènno..*) — E così talvolta per altre voci (*staèva, daésse, aésseno*, ecc.).<sup>42</sup>

b) - Le desinenze italiane dell'imperfetto in:.. *avàmo, ..avàte* (mangiavamo, mangiavate) cambiano in:.. *àvemo, ..àvevo* (*magnàvemo, magnàvevo*) cui corrispondono le romanesche in:.. *àmio,.. àvio* (*magnàmio, magnàvio*); le quali ultime non sono altro che la contrazione di quelle giudaiche, pronunciate alla maniera romanesca (*magnàvimo, magnàvivo*).

Analogamente per dire: *bevevamo, bevevate - finivamo, finivate*, si dice: *bevévemo, bevévevo - finívemo, finívevo*, da cui il romanesco: *bevémio, bevévio - finímio, finívio* (contrazioni di: *bevévimo, bevévivo*, ecc.).

Le desinenze della 2ª pers. possono anche terminare in *e* (specie se usate in senso intransitivo): *voi magnàveve*,

<sup>42</sup> (r. a) - .. oi de die oi de nocte, non *stajenno* con noi, penserai ne la camera toa|  
(*Le miracole de Roma*)

Muorto questo valente homo di Romani *staiavano* forte afferrati. Alhora lo Tribuno addunao lo Puopolo et disse: .. non *staiate* turbati  
(*Vita di Cola di Rienzi*)

E in forma contratta:

- Bertonuuccio e Palazzino.. *mannaro* doa jumentari alli Ongari che *staevano* a Savignano  
(*Vita di Cola di Rienzi*)
- Lo sole *daea* lucenti raij  
(*Vita di Cola di Rienzi*)
- .. lo camerlengo.. mandò a dire al ditto prenotaro Colonna che.. *staesse* sopra di sè  
(*St. Infessura - Diario della città di Roma*)

*bevéveve, finíveve*: ed hanno anche un'altra forma: *voi magnàvete, bevévete, finívete*, che è pure molto comune.<sup>43</sup>

c) - Le terminazioni italiane in:.. *ammo,.. emmo,.. immo*, ecc. della 1ª pers. pl. del pass. remoto (*guardammo, facemmo, fummo, finimmo..*) cambiano in:.. *ástemo, ..éstemo* (o: *..ístemo*) ecc. (*guardàstemo, facéstemo - o: facístemo - fóstemo - o: fústemo - finístemo*, ecc.) cui corrispondono le romanesche in: *..àssimo, ..éssimo*, ecc. (*guardàssimo, facés-simo, fóssimo - o: fussimo - finíssimo*, ecc.) le quali sono anch'esse, se non una contrazione, una leggera deviazione (dovuta a qualche influenza esterna e facilitata dall'assonanza delle voci) di quelle all'uso giudaico, pronunciate alla maniera romanesca (*guardàstimo, facéstimo, fóstimo - o: fústimo - ecc.*).

Analogamente le terminazioni della seconda persona in: *..aste, ..este, ..iste*, ecc. cambiano in: *..àstevo, ..éstevo, ..ístevo*, ecc.; onde per dire ad es.: *mangiaste, poteste, veniste..* si dice: *magnàstevo, potéstevo, venístevo..* cui corrispondono in romanesco: *magnàssivo, potéssivo, veníssivo..* (deviazione delle forme preesistenti: *magnàstivo, potéstivo*, ecc.).<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Anche quest'ultima forma rimasta oggi peculiare del g. r., e talora usata pure in altri modi e tempi, ha riscontro nell'antico dialetto:

Da.. Maximiano et da Galerio fo molto pregato che devesse revenire a Roma.. et Dioclitiano li mandao rispondendo: Dio volessi ke voi *potessate* (g. r., *potéssete - o: potéssvevo*) vedere le.. erbe poste dalle nostre mano..

(*Storie de Troya et de Roma*)

<sup>44</sup> (r. a.) - Quanno fu pervenuto allo legato parlao lo Tri-



— Anche le due prime pers. pl. del condizionale prendono spesso analoghe terminazioni (*guarderéstemo* - o: *guarderístemo*.. *finiréstevo* - o: *finirístevo*..) e in modo consimile le romanesche corrispondenti (*guarderéssimo*.. *finiréssivo*, ecc.).

Ma mentre le romanesche sono costanti ed esclusive, le giudaiche vengono usate insieme ad altre forme del condizionale, come vedremo qui appresso.

d) - Le forme del condizionale sono (rispettivamente per ognuno dei due vernacoli) tutte di uno stesso tipo — salvo, in giudaico, per le due prime pers. pl. — e cioè:

g. r.: <i>io magnerio</i>	r. c.: <i>io magnerei</i>
(o talv.: <i>magneria</i> )	(o: <i>magnerébbe</i> )
<i>tu magneristi</i>	<i>tu magnéréssi</i>
<i>esso magneria</i>	<i>lui magnérébbe</i>
<i>noi magnerítemo</i>	<i>noi magnéréssimo</i>
(o: <i>magnerístemo</i> )	
<i>voi magneríevo</i>	<i>voi magnéréssivo</i>
(o: <i>magnerístevo</i> )	<i>lòro magnérébbero</i>
<i>essi magneríeno</i>	(o: <i>magnerébbeno</i> )

Delle due prime pers. pl. giudaiche le desinenze forse alquanto più usate sono quelle tra parentesi.

La forma giudaica (fra parentesi) della 1ª pers. sing. e quella della 3ª sono scomparse da poco dal romanesco moderno e furono usate sovente dal Belli.

buno e disse: *Mannastivo* per noa: que ve piace de commannare?  
(*Vita di C. di Rienzi*)

(Nelle forme francesi: *nous regardâmes*, *nous finîmes*, *nous fûmes*, ecc. l'accento circonflesso indica la contrazione di più antica desinenza, meglio rispondente alla g. r.: *nous regardâmes*, *nous finîmes*.. ecc.).

Ogni altra forma di condizionale (rispettivamente per i due vernacoli) è esclusa.

— Quanto alle altre lievi e parziali differenze, le spiegheremo volta a volta, se sarà il caso, in apposite note.

Solo qui osserveremo (perchè questa legge è costante nel g. r., mentre è assai variabile nel r. c.) che in alcune categorie di verbi, sdruccioli all'infinito, con un *g* (o: *j*) od un *c* combinati con altra consonante dopo la vocale tonica — sul tipo cioè di: *nàsce(re) sàglie(re)* - salire) *spòrje(re)* - sporgere) *strùgge(re)* - pronunciato anche: *strùje spìgne(re)*.. il suono linguale di queste combinazioni di consonanti si mantiene (come spesso nell'antico volgare, anche toscano) inalterato in tutte le desinenze, pure laddove nel moderno italiano cambia in gutturale — onde non si dice p. es.: *io leggo*, *io sporgo*, *io scelgo*, *io conosco*.. *ch'esso cresca*, *salga*, *s'accorga*, *si strugga*.. ma: *io leggio* (o: *lejo*) *io sporjo*, *io scoglio*, *io conosco*.. *ch'esso crescia*, *saglia*, *s'accorja*, *se struja* (o: *struggia*) e così via.

Però nel verbo *reggere* si usano pure le forme gutturali. Ed anche in tutti i verbi dell'ultimo tipo (colla combinazione *gn*) — *spigne(re) piagne(re) pógne(re)* - pungero) ecc. — sono usate ambedue le forme: *io spigno* o: *spingko*, *piagno* o: *piangko*, *pógno* o: *póngko*, ecc.

Viceversa in alcuni verbi fuori di queste categorie come: *vedere*, *sedere*, *tenere*, *venire*, non si usano che le forme gutturali: *veggo*, *vegga*, *seggo*, *segga* (oltre alle comuni: *vedo*, *sèdo*, ecc.) *tengko*, *tengka*, *vengko*, *vengka*, e non mai: *veggio*, *seggio*, *vegno*, *tegno*, come talvolta nella lingua.

Si avverta ancora che in tutti i suddetti verbi — e

non in essi soltanto — si suol dare alle voci del congiuntivo presente lo stesso suono dell'indicativo; ciò che potrebbe ingenerar confusione in un lettore malpratico, il quale in tali casi leggendo ad es.: *matto riesci, varda che sàglieno, aspetta che scegno..* non avesse a intendere (come effettivamente deve intendersi): *matto (tu) riesca, guarda che salgano, aspetta che (io) scenda*, ecc.

XVI. *Cambiamenti di genere.* — Tutte le altre particolarità del r. m. citate dal Belli nella introduzione ai suoi sonetti (alla quale rimandiamo il lettore) ed altre di minor conto da lui omesse, sono comuni al g. r. nè stiamo qui a richiamarvi l'attenzione. Di quelle che fossero proprie del d. g. diremo caso per caso come se ne presenti l'opportunità.

Solo vogliamo far notare, prima di chiudere queste omai troppo lunghe avvertenze, che talvolta s'invertono in questo dialetto i generi grammaticali; sì che non solo avviene di sentir dire p. es. ad un uomo: *figlia, gnorasi, nonzignora, Abbramme mia..* o ad una donna: *stacce attento, nun te ciaio avvezzato..* (ciò che è piuttosto una foggia di locuzione che un effettivo cambiamento di genere) ma vi è una certa classe di sostantivi, i quali si volgono liberamente ora al maschile ora al femminile, secondo il sesso della persona o il genere grammaticale della cosa cui si riferiscono; onde si suol dire ad es.: *quello desgraz-zio de Moscè, quello gioio de figlio, quella spècchia de casa, quella mmalanna de robba*, od anche semplicemente: *quello desgraz-zio, quello gioio, quella spècchia, quella mma-lanna*, riferendosi a quelle tali cose o persone. Di tutto

ciò è qualche accenno anche nel r. c., ma nel d. g. i casi sono molto più estesi e frequenti.

Per quei cambiamenti di genere più radicali dovuti in alcune parole all'antico uso (sopravvissuto nel d. g.) di pluralizzare in *i* le voci femminili si veda il par. VII (terzultimo capov.).

XVII. *Peculiarità lessicali (Parole aspreggiate nella pronuncia — Voci anfibie).* — Altra particolarità — e fra le più tipiche — del dialetto g. r. è l'uso di alterare talvolta volutamente il suono di qualche consonante in alcune parole per aspreggiarle in senso di scherno o di dispetto; di dire cioè ad es.: *sscémmeni* per: *fémmeni*, *sscigli* per: *figli*, *sscérpa* per *serpa* (nel senso di *serqua*, sequela) *eccio* per: *esso*, *gnocci* o: *gnoracci* per: *gnorsi* o *gnorasi* e così via. Quest'uso risale per molte voci ad origine assai remota, tanto da rievocare forme omai scomparse, come p. es. quando si dice in caricatura: *tutto 'nzèmmere* per: *tutt'insieme* (volg. ant.: *insebre* o *insembori* — rom.: *insemmori*)<sup>45</sup> o: *maggestra* per: *maestra* (lat.: *magistra*). Dalla quale ultima voce son forse poi venute per analogia: *miggèstra* per: *minestra* e: *figgèstra* per: *finestra*.

Talvolta l'alterazione racchiude anche un doppio senso come quando si dice ad es. dispettosamente: *crepazzi* per: *regazzi*, *crepetti* per: *calzette*, *Froschia* per: *Rosa*, *Jottrivela* (da: *trivela* — tribola) per: *Giuditta*, *sammè* (ebr.: *veleno*) per: *caffè*, ecc.

<sup>45</sup> (r. a.) - Manipoli erano dicti XXX cavalieri *insemmori* (St. de Troya et de Roma)

Oltre poi a quelle d'uso comune, se ne inventano a capriccio secondo l'estro del momento.

Non sempre però tali alterazioni sono usate in cattivo significato. Lo sono talora, o come vezzeggiativo scherzoso (*picchese* per: *piccolo*, detto a un bambino) o come piacevolezza, spesso affettuosa (*nénceco* per: *negro*, detto pure a un bambino per celia, ma in senso carezzevole) o come attenuazione di mala parola (*malacùppecia* per: *malaguria*, *malórceca* — nel Veneto: *malorzega* — per: *malora*) ecc.

In alcune voci l'alterazione è rimasta fissa. Ed è in questo mal vezzo, che va ricercata l'origine di molte parole, altrimenti incomprensibile.

P. es. quella del verbo: *accivì(re)* — accudire, approntare, compiere un lavoro o una faccenda, provvedere a qualche cosa o persona — usato pure nell'antico italiano (ma il cui significato vernacolo corrisponde meglio all'*achever* — e se riferito a persona, all'*assouvir* — dei francesi) può attendibilmente spiegarsi quando si avverta che in dialetto si pronuncia anche: *acciovì(re)* e s'usa nel medesimo senso: *assovì(re)* o: *assopì(re - famm' assopì' 'sto lavoro - famm' assovì' 'sto scontento)*. Da: *assopire* (o: *assovire*) si deve esser fatto: *acciovire* (e poi *accivire*) così come p. es. da: *esso* e *gnorasì* si è fatto: *eccio* e *gnoracci*, aspreggiando cioè la *doppia s* in *doppio c* secondo un antico uso, che non fu esclusivo degli Ebrei.<sup>46</sup>

Il curioso è poi che la voce aspreggiata ha preso tanto

---

<sup>46</sup> Hi *meccere* (messere)! ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi  
(*Decam. g. III, n. 3*)

bene il posto della retta, che oggi si dice *accivire* o *acciovire* in senso piano e spesso *assovire* o *assopire* in senso leggermente ironico.

Così pure: *chaccione* (uomo goffo nel vestire, infagottato, *insaccato* nei suoi panni) che ha tutta l'apparenza di voce ebraica, non è altro, probabilmente, che una curiosa trasformazione dell'italiano: *saccone*. Aspreggiando anche qui la *s* in *c*, se ne è fatto: *ciaccone*, indi per trasposizione di suoni: *caccione* e per corruzione (o per ulteriore aspreggiamento): *chaccione*. Ed è appunto da *chaccione* o *caccione*, che deve esser derivato il termine bucolico: *cacciunello* (*sacchettino*, fagottino di trippa).

L'alterazione invece di: *fémmeni* in: *scémmeni* (non spiegabile con alcuna peculiare legge fonetica — e quindi da ritenere dovuta a un qualche giuoco di parola) potrebbe forse essere di origine ebraica. Ed una possibile derivazione (di attendibilità non certo ineccepibile, ma che diamo come un indice del modo onde certe trasformazioni potrebbero essere avvenute) ci viene suggerita da un sonetto del Belli (*Er galantomo* - 1° Ott. 1831) che comincia: « E quer grugno de *scimminivaghézzi*.. » frase che il Morandi spiega in nota così: « È come se dicesse: *grugno da un centesimo e mezzo*. Perchè il vocabolo: *scimmini - va - ghezzi*, proveniente dal vernacolo del ghetto, è composto dell'ebraico o per dir meglio dell'arameo: *sciamùn(à)* o: *scemín(à)*, nome di una piccolissima moneta; e di altre due parole ebraiche: *va* e: *chhèzzi*, che significano: *e mezzo* ». — Gli antichi Ebrei usarono forse l'espressione derisoria: « grugno (o altro) de *scimmini - va - ghezzi* » riferendola specialmente alle femmine e alle loro pretese vaghezze; e da

queste vaghezze di femmine (o: *vaghezzi de sscimmeni* — come suggeriva loro l'espressione ebraica) possono aver tratta la voce: *sscimmeni* o: *sscémmeni*, quale sinonimo schernevole di: *femmine*, annettendovi fors'anco — chi sa? — l'idea di: *scimmie*.

Potrà non esser questa la vera etimologia, ma è questo il modo onde certe etimologie si stabiliscono e lo vedremo anche appresso.

Da *sscémmeni* fecero poi per assonanza: *sscigli sscémmeni* per: *figlie femmine*, d'onde *sscigli* per: *figli*. E dissero anche (come ancor dicono): una *sscérpa de sscémmeni* o: una *sscérpa de sscigli* (una serpa, un codazzo di figliuoli che qualche mamma si trascini dietro) d'onde: *sscérpa* per *serpa* o *serqua*, sequela, ecc., voce usata solo in queste due locuzioni.

— La sunnotata possibile influenza ebraica, ora non più avvertita, nell'alterazione voluta di qualche parola italiana, c'induce a far cenno di alcune pochissime voci in cui questa influenza è palese. Si tratta di non più di due o tre nomi astratti femminili terminati in *a tronco* e invariabili nei due numeri (*mattità, schifità.* e non ce ne sovengono altri) cui si suol dare al plurale la terminazione ebraica in *òd*, più ridondante, quando siano usati ironicamente in senso figurato (*mattitòd* — matterie, lazzi burleschi o buffoneschi; *schifitòd* — moine sdolcinate e stucchevoli).

La stessa terminazione femminile plurale in *òd* si suol dare anche talora a qualche nome ebraico maschile, se adoperato al plurale in altro senso. Così da: *sciofàr* (corno — usato a mo' di buccina in alcune sacre funzioni) si è fatto:

*sciofaròd* (corna.. coniugali); da: *berid* (membro virile) voce usata anche a significare la funzione della circoncisione, si è fatto: *beridòd* in questo secondo senso, ecc.

— Tornando alla parola: *sscémmena*, nata per supposizione dal possibile ravvicinamento derisorio dell'ebraico: *scemin(à)* e delle voci italiane: *femmina* e *scimmia*, ne prendiamo occasione per far cenno di alcune altre poche parole — usate anche in senso piano — diremo così anfibie, o di dubbia etimologia, generalmente intese come ebraiche e qualche volta come italiane, ma che forse potrebbero riassumere in sé il significato di due o più voci delle due lingue, aventi una certa rispondenza di suono e affinità (o ravvicinamento) di senso. Si tratta anche qui di combinazioni casuali, rarissime ed eccezionalissime di cui due o tre soli casi ci è stato dato di rilevare, che segnaliamo volta a volta nelle note ai sonetti.

Uno di questi casi, singolarissimo ed assai tipico, e che ci era sfuggito, abbiamo riscontrato dopo la pubblicazione del primo volume in uno dei sonetti ivi raccolti: *L'acconcio* (il corredo della sposa) 20 Ott. 1914. In questo sonetto si fa cenno della camicia donata secondo l'uso dalla nuova sposa alla futura suocera, con queste parole dette in senso burlesco:

E avessi visto, anté, pe' gnora Stera,  
se chi camicia! e no? provio a menà'!

e cioè: sfarzosa, sfoggiata — e letteralmente (avevamo cercato di spiegare): a menar rumore, a far chiasso. Ma il probabile vero senso letterale originario della locuzione ci è apparso rileggendo un passo del Meo Patacca (Canto V,

str. 42) ove un ebreo, nel mostrare a un cliente un abito da dargli a nolo, gli dice:

È proprio *de monà* sto giustacore

e cioè: d'*emonà* (o: *emunà* - ebr.: *jemunà*) di *fede*, ossia: di fiducia, garantito sulla fede.

Questo modo giudaico, se noto anche fuori del ghetto, dovea esser molto comune a quel tempo. Ma gli Ebrei, sempre facili all'ironia, dovrebbero aver usato cambiare spesso maliziosamente quel: *de monà* in: *da menà*' (da menar botte!) d'onde poi: *a menà*'. E così trasformata deve esser rimasta la locuzione, usata sempre con una certa ironia ed oggi non più anfibia, ma nettamente italiana, dimenticatasi del tutto quella ebraica da cui fu tratta.<sup>47</sup>

Ed ora nel concludere, torniamo a dichiarare — come abbiamo già fatto nell'Introduzione al I° Vol. e nella Premessa al presente — che qualunque sia il nostro avviso sulla possibile diretta derivazione di questo dialetto dall'antico dialetto romano, noi non intendiamo esprimere giudizi per i quali non abbiamo l'autorità nè vogliamo arrogarci la competenza. Solo abbiamo voluto sottoporre al giudizio dei competenti alcune nostre osservazioni, onde

---

<sup>47</sup> È ancor viva un'antica forma di giuramento: « pe' sta man d' *jemunà* » (per questa mano di fede) che le donne prediligono in confronto del: *b-adonài* (perdio!) degli uomini e soglion dire alzando un poco la mano (destra, per le ebre) recante l'anello maritale (fede). — Ed « alzar la fede » per: dar la parola alzando la mano, era locuzione toscana assai comune nel '500, usata da Benvenuto Cellini nella sua autobiografia: «... 'l duca alzò la fede e disse: fa conto di averle sepolte (certe confidenze fattegli dal C.) in una cassetta di diamanti ».

possano esserne vagliate. E se esse fossero trovate troppo comuni o insufficienti, ciò da un lato si giudichi se debba essere ascritto piuttosto all'insufficienza nostra che a debolezza della nostra tesi; e dall'altro si ascriva al fatto, che essendo questo nostro lavoro di sua natura soggetto a passar per le mani di lettori di ogni classe, abbiamo voluto poterlo rendere intendibile anche a quelli di media o scarsa coltura.<sup>48</sup>

---

<sup>48</sup> A queste Avvertenze, scritte in succinto subito dopo la Prefazione pubblicata nel I° Vol. (e che pur esse corsero manoscritte nelle mani di molti) non possiamo porre una data perchè ampliate e sviluppate successivamente ad intervalli.